

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXIV
Numero 1-6 Gennaio Giugno 2018
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



La “nostra” Liliana Segre nominata **Senatrice a vita** dal Presidente Mattarella

Liliana Segre, testimone degli orrori di Auschwitz-Birkenau, voce conosciutissima da più d'una generazione di ragazzi e di ragazze, è stata nominata Senatrice a vita dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e ha fatto il suo ingresso in Senato, accolta da un caloroso applauso di tutta l'assemblea, nel primo giorno della nuova legislatura.
Alle pagine 4 - 5

Un albero, un nome



È stato un lungo cammino quello che il 27 gennaio scorso, ha portato a Monza alla inaugurazione del *Bosco della memoria*, un grande giardino con 92 alberi, ognuno dei quali con il nome di uno dei deportati nei lager nazisti di Monza e Brianza, 89 oppositori politici del fascismo e scioperanti delle fabbriche della zona e 3 ebrei. Lo ha ricordato al momento dell'inaugura-

razione Milena Bracesco con i dirigenti dell'Aned, tra i quali il Presidente nazionale Dario Venegoni, dell'Anpi e il sindaco di Monza Allevi.

Dopo il suono di una sirena, simile a quella delle fabbriche della zona, 92 figuranti, 89 col triangolo rosso, 3 con la stella di David, sono entrati nel Bosco.

Notizie e foto a pagina 16



Lavoriamo per l'unità

Celebriamo questo 25 Aprile – il 73° da quella primavera di liberazione e di speranze – all'indomani di una consultazione politica che ha fotografato un'Italia trasformata, stravolta da un'ondata che ha cancellato vecchi partiti e vecchi equilibri.



**Dario Venegoni
nell'editoriale
a pagina 3**

Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e
della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima,
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione**Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli**

Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore **Giorgio Oldrini**

Comitato di redazione **Sauro Borelli**
Bruno Cavagnola,
Giuseppe Ceretti
Oreste Pivetta
Angelo Ferranti

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti,**
Isabella Cavasino

franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 10 Aprile 2018

Stampato da Stamperia srl - Parma

QUESTO NUMERO

- Pag. 3 Lavoriamo per l'unità *di Dario Venegoni*, Presidente dell'Aned
Pag. 4 Liliana Segre. Chi ha avuto il torto di nascere e chi ha scelto la lotta
Pag. 6 Per ogni vittima dei lager una "Pietra d'Incanto" *di Marco Steiner*
Pag. 8 Sfregiata la Pietra d'Incanto dedicata ad Angelo Flocchi
Pag. 8 Sant'Ilario d'Enza: un omaggio a sette deportati partigiani
Pag. 10 Marco Bertoli direttore della Fondazione Memoria della Deportazione.
Impegnati in una grande battaglia culturale e di politica alta
Pag. 14 In viaggio con gli studenti di Bresso *di Ionne Biffi*

LE NOTIZIE

- Pag. 16 Monza: 92 alberi col nome nel "Bosco della Memoria"
Pag. 17 Diamo un nome ai dirigenti storici dell'Aned
Pag. 18 Da Reggio Emilia 1.100 studenti (e non solo) in visita ad Auschwitz.
Mille studenti di Reggio ascoltano il direttore del museo di Auschwitz
Pag. 18 Il memoriale della Shoah come una luce a Tarquinia
Pag. 19 Cerva, (Catanzaro) anche il sud lavora sulla memoria
Pag. 20 Trivellin racconta nel Salernitano: questo era Mauthausen
Pag. 20 Dalla Valdisieve e dal Valdarno il fiore della primavera ai bambini di Lidice
Pag. 21 Varese, nel giorno della memoria il post offensivo della sindaca leghista
Pag. 21 "Oltre il ponte", canzoni dentro la storia

CONTRIBUTI

- Pag. 22 Lettera aperta al Presidente Federale e al Cancelliere Federale
di Raffaele Palumbo
Pag. 24 Le risposte al comitato internazionale e la ferma linea del CIM
Pag. 25 Sarà un pellegrinaggio dove l'ultradestra governa
Pag. 26 Ancona ha ricordato il suo Andrea Lorenzetti *di Guido Lorenzetti*
Pag. 30 Contributo: memoria per generazioni vitali *di Ivano Mariconti*

LE NOSTRE STORIE

- Pag. 32 Luigi Tosi, diciassette anni: le canta al fascista fanatico che incita i
tedeschi, e così finisce deportato a Dachau *dall'Aned di Verona*
Pag. 34 Torelli, militare in Francia spedito in Germania *di Pierluigi Tedeschi*
e Domenico Torelli
Pag. 38 "Appuntamento a Venezia dopo un decennio" *di Davide Bobba*
Pag. 41 Antonio alla fine si butta dal convoglio *di Deborah Muscaritolo*
Pag. 44 I testimoni di Geova dimenticati *di Matteo Pierro*

CINEMA E BIBLIOTECA

- Pag. 46 Casablanca: in amore, in guerra *di Sauro Borelli*
Pag. 48 La figlia ricorda Egidio Bertazzoni *di Mari Pagani*
Pag. 49 Unire la storia alla Storia *di Melania Villa*
Pag. 51 Zoran Mušič. Giornali e disegni da Dachau *di Franco Cecotti*

- Pag. 60 **Le svastiche diventano sorrisi sui muri di Berlino**

5 per mille all'Aned Associazione Nazionale Ex Deportati

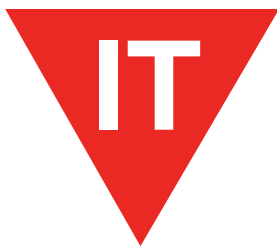


Quest'anno è possibile devolvere il 5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati. Basta la propria firma nel riquadro in alto a sinistra indicando nello spazio sottostante il codice fiscale dell'ANED - **80117610156** -

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione



Per destinare il 5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione è sufficiente apporre la firma e il codice fiscale della Fondazione - **97301030157** - nell'apposito modulo nel riquadro in alto a sinistra.



Lavoriamo per l'unità



Celebriamo questo 25 Aprile – il 73° da quella primavera di liberazione e di speranze – all'indomani di una consultazione politica che ha fotografato un'Italia trasformata, stravolta da un'ondata che ha cancellato vecchi partiti e vecchi equilibri.

Non uno dei partiti protagonisti della Resistenza e della Costituente sopravvive ai giorni nostri. E le idee, gli ideali espressi dall'antifascismo sembrano a loro volta cancellati da forze che si esprimono con parole d'ordine venate di nazionalismo, di xenofobia, di un confuso populismo.

Hanno vinto le elezioni forze che non riconoscono nella guerra di liberazione le proprie origini e che promettono contemporaneamente tutto e il suo contrario. C'è chi ha promesso un assegno di 1.000 euro a tutti (il Movimento 5 Stelle), chi la "flat tax" al 23 % (Forza Italia), chi infine pensioni più alte e abolizione della legge Fornero (la Lega). Di più: l'unico punto di convergenza reale tra Lega e 5 Stelle sembra essere un forte antieuropeismo e una critica all'euro, cui viene addebitata ogni colpa.

Non è un fenomeno solo italiano, del resto. Forze antieuropeiste, nazionaliste e xenofobe hanno conosciuto importanti affermazioni in tutta Europa. Il *Corriere della sera* ha calcolato che nel continente il "partito" della destra estrema contrario all'idea europea, ostile ai migranti e connotato da forti tratti nazionalistici, raccoglie ormai circa 30 milioni di voti. Negli Stati Uniti, infine, la bandiera del liberismo selvaggio, fondato su un commercio senza ostacoli e senza regole, che fu vessillo della destra politica

reaganiana, è stata ammainata dalla nuova destra politica incarnata da Trump, che promette dazi doganali a protezione dell'industria a stelle e strisce, soccombente nel confronto con altre economie, a cominciare da quella cinese.

Di più: la nuova Amministrazione americana tende a spostare il confronto sempre più spesso dal terreno dell'economia a quello della pura potenza militare, e già in più di un'occasione le forze armate russe e quelle degli Stati Uniti sono giunte a pericolosissimi punti di contatto diretto.

Grande è il disordine sotto il cielo, si sarebbe detto un tempo. Ma questa volta la situazione non è affatto eccellente.

Per una associazione come l'Aned, che ha nell'antifascismo, nella pace, nella fratellanza tra i popoli le proprie radici più profonde, è il tempo della riflessione e del cambiamento.

È fin troppo evidente che non basta ripetere, 73 anni dopo, slogan che pure ci sono stati cari. Il concetto stesso di antifascismo è vissuto come vecchio e superato da una larga maggioranza di italiani, che pure certo non si possono definire "fascisti". Ecco che declinare al presente i valori che erano e restano nostri, irrinunciabili, diventa decisivo. Non si tratta solo di parlare un linguaggio "più adatto ai giovani", come talvolta ci esortiamo a fare. Si tratta proprio di comprendere come possiamo difendere il valore della pace, dell'amicizia tra i

popoli, dell'integrazione tra culture differenti in un paese – e in un continente – che in larga parte si mostrano spaventati di fronte al "diverso" e allo "straniero", e che rifiutano ogni idea di integrazione e di contaminazione culturale.

Allo stesso modo non si può non cogliere un rischio vero per la democrazia nel momento in cui giungono a occupare la maggioranza degli scranni del Parlamento forze che hanno fatto dell'attacco sistematico alla "politica" e al Parlamento stesso ("la casta!") il tratto distintivo della propria campagna elettorale. L'Aned, che da sempre è caratterizzata da un notevole pluralismo di posizioni al proprio interno, da questo pluralismo dovrà partire: lavorando, come è nella sua tradizione migliore, per l'unità di tutte le forze che hanno a cuore la democrazia e la pace, contro ogni nazionalismo e per una politica di cooperazione internazionale.

Occorre allargare con convinzione, con spirito unitario questo fronte, come seppero fare le forze impegnate nella Resistenza, che accantonarono le proprie divisioni per unirsi nella guerra al fascismo e all'invasore nazista.

È ora che le persone e le organizzazioni che colgono i rischi insiti nella affermazione di una estrema destra intrinsecamente antidemocratica trovino la strada dell'unità e della mobilitazione. Noi saremo con loro.

Dario Venegoni



Chi ha avuto il torto di nascere e chi ha scelto la lotta

Questo è il breve, ma molto intenso, discorso pronunciato da Liliana Segre lo scorso 3 aprile del 2017 a Milano. Importante oltre che per la tensione che esprime, anche per la sua costante scelta di ricordare che la deportazione è stata di coloro che come lei hanno avuto agli occhi del nazifascismo il torto di nascere ebrei e di chi ha scelto di combattere la dittatura.

Dirò solo due parole perché voglio lasciare tutto lo spazio possibile ai ragazzi che sono sempre i più interessanti.

Io sono stata deportata a 13 anni per la colpa di essere nata, non perché avessi fatto una scelta di vita. Come ebrea non ho più potuto andare a scuola e, a un certo punto, ha preso il via quell'iter terribile delle nostre famiglie: la fuga, la ricerca della salvezza e poi il baratro.

Io ho perso mio papà e i miei nonni che sono stati

deportati, il nonno con il morbo di Parkinson all'ultimo stadio, tutti per la colpa di essere nati, non perché avessero fatto qualcosa.

E, fortunatamente, io sono tornata con i miei 14/15 anni, già così vecchia, già così disperata per quello che era successo, per quello che mi era successo, con quella domanda a cui non ho avuto ancora la risposta: perché?

Dopo alcuni anni ho ritrovato un equilibrio e una capacità di vivere, aiutata dall'amore, aiutata dal fatto di diventare mamma e mi ri-

cordo che molto giovane ho conosciuto per la prima volta un gruppo che si chiamava Aned. Sono stata invitata e non dimentico come sono entrata in questo gruppo per me speciale, assolutamente speciale, di persone che scoprivo (era una conferma naturalmente, perché ero allora abbastanza giovane per capire quello che stesse succedendo intorno a noi a quei tempi) che avevano scelto per eroismo, per scelta di vita, per dire no al fascismo, di andare incontro - volontariamente - al cam-

po, al lager, alle torture, alle fucilazioni, ai digiuni, alle punizioni, a tutto quello che io avevo visto e sofferto.

Là in campo non avevo mai avuto l'occasione di incontrare persone che avessero scelto spontaneamente di trovarsi in quella situazione. E mi ricordo che all'Aned, con grande umiltà, dissi: "sì, è vero, io sono stata una vittima e, al contrario di molti di voi che per fortuna tornando avete trovato la casa, la famiglia, io non ho trovato né casa, né famiglia, se non dei parenti che a fatica

La nostra Liliana Segre eletta Senatrice a vita

Il 19 gennaio scorso, in occasione della Giornata della Memoria e nell'80esimo anniversario delle leggi razziali emanate dal regime fascista, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha nominato Senatrice a vita Liliana Segre.

Una decisione accolta con grande favore da tutti i democratici e gli antifascisti, particolarmente significativa in un momento in cui movimenti e partiti di estrema destra in Italia e in Europa occupano la scena con le loro violenze fisiche e ideologiche.

Liliana Segre, di famiglia ebrea milanese, era una ragazzina di 13 anni quando venne catturata col padre da una pattuglia fascista a Viggiù dopo un fallito tentativo di trovare rifugio e salvezza in Svizzera. Nel febbraio del 1944 venne internata ad Auschwitz, dopo essere stata separata dal padre che venne ucciso poco dopo. Anche i nonni paterni sono morti in quel lager nazista. Lei riuscì a sopravvivere e venne liberata dall'Armata rossa il 1 maggio 1945 in un sottocampo di Ravensbrück dove era arrivata dopo una delle marce della morte.

Andò a vivere con i nonni materni, ma non fu un periodo facile perché nessuno voleva credere ai suoi tremendi racconti e dunque si chiuse in un silenzio sfiduciato. *“Era molto difficile per i miei parenti convivere con un animale ferito come ero io: una ragazzina reduce dall'inferno, dalla quale si pretendeva docilità e rassegnazione. Imparai ben presto a tenere per me i miei ricordi tragici e la mia profonda tristezza. Nessuno mi capiva, ero io che dovevo adeguarmi ad un mondo che voleva dimenticare gli eventi dolorosi appena passati, che voleva ricominciare, avido di divertimenti e spensieratezza”.*

Nel 1951 Liliana sposa Alfredo Belli Paci ed ha tre figli. Ma dai primi anni '90 decide che non può più tacere e diventa una delle testimoni più attive dei lager. È iscritta all'Aned di Milano, racconta cento e cento volte la sua storia, quella dei suoi parenti, dei tanti che ha visto soffrire



e morire ed essere bruciati nei lager.

Va nelle scuole e nelle assemblee in tutta Italia per rendere la sua testimonianza con una forza e una capacità di trasmettere la sua voglia di pace e di incontro che poche altre hanno.

Diventa Presidente dell'associazione delle Pietre d'inciampo e quando a metà gennaio ha ricevuto a casa sua una telefonata ed ha sentito dall'altra parte dell'apparecchio una voce che diceva *“Liliana Segre? Sono il Presidente Mattarella”* lei ha risposto. *“Aspetti che mi siedo”.*

Era l'annuncio della nomina a Senatrice a vita, una decisione inaspettata ma profondamente saggia.



Liliana con i ragazzi. In alto col Presidente Mattarella. Nella pagina accanto alla “Pietra d'Inciamo” in ricordo del papà Alberto.

Liliana bambina col padre Alberto Segre, ucciso il 27 aprile 1944.



poi mi accettarono, ma vi ammiro tantissimo”.

Li trovavo straordinari per aver fatto questa scelta e questo sentimento è intatto, ce l'ho tuttora e ho accettato volentieri di diventare la presidente del Comitato per le Pietre d'Inciamo visto che sono divise a metà tra chi è stato trascinato per la colpa di essere nato e chi l'ha scelto.

E quindi sono molto contenta di avere questa carica e sempre con grande impegno io vado nelle scuole, nelle università, ovunque m'invi-

tino, a raccontare la mia storia, ma non trascurò mai di raccontare questo pezzo di vita così importante per l'Italia, perché non tutti sono stati pecore, non tutti hanno detto sì.

Speriamo che anche al giorno d'oggi ci siano degli eroi, che non conosciamo per ora, che sono mimetizzati tra le pecore, ma io da vecchia, molto vecchia, 87enne, spero ancora di vedere, prima di morire, un guizzo, anche in Italia, di quello che gli eroi di quel tempo hanno fatto.

Per ogni vittima dei lager....

Si vanno diffondendo in varie città italiane le Pietre d'Inciampo per ricordare figure di deportati razziali e politici, militari e lavoratori coatti.

Anche in occasione della recente Giornata della Memoria ne sono state poste numerose grazie ad iniziative locali importanti.

Le Pietre d'Inciampo sono un progetto artistico di Gunter Demnig per commemorare le vittime della persecuzione nazi-fascista, per contrastare la perdita della memoria di quanti furono deportati e sterminati: *“una vittima - una Pietra”*.

Le prime vennero posate a Colonia nel 1995 in ricordo di una deportazione di massa di rom e sinti avvenuta nel maggio 1940. Da allora, le Pietre d'Inciampo si sono diffuse in tutti i Paesi europei dai quali le vittime della persecuzione nazi-fascista, indipendentemente dalla causa del loro arresto, vennero deportate nei campi di sterminio e non tornarono.

Ad oggi ne sono state posate oltre 61.000 e sono presenti in Austria, Belgio, Bielorussia, Croazia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Lituania, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Slovacchia,

Slovenia, Spagna, Svizzera, Repubblica Ceca, Romania, Russia, Ucraina e Ungheria: si tratta del più imponente monumento europeo diffuso per mantenere viva la memoria.

La Pietra è un cubetto di porfido di 10 cm. di lato, ricoperto da una lastra in ottone che riporta, incisi a mano, nome della vittima, anno di nascita, anno della deportazione, campo di destinazione e data della morte. Di norma viene posata nel marciapiede davanti all'abitazione dove il deportato viveva e dalla quale venne strappato per non fare più ritorno.

In Italia le prime vennero posate a Roma nel 2010 ed ormai si sono diffuse lungo tutta la Penisola, dalla Puglia all'Alto Adige: da allora, a gennaio, Demnig ritorna nel nostro Paese e ad oggi oltre 800 Pietre d'Inciampo ricordano altrettante vittime della persecuzio-

ne nazi-fascista.

Il progetto, nato in Germania e proposto all'inizio secondo le caratteristiche della deportazione tedesca, si è successivamente sviluppato adeguandosi alla realtà delle singole nazioni. In Italia sono sostanzialmente quattro le tipologie della deportazione nazi-fascista: politici, razziali, internati militari, lavoratori coatti.

lavoro da compiere non è semplicissimo. Occorre avere l'autorizzazione dell'amministrazione comunale alla posa della Pietra d'Inciampo: essa deve essere inserita nel marciapiede che è di proprietà comunale.

Bisogna avere il consenso dei familiari, quando esistenti, e non sempre è possibile trovarli, e in qualche caso non sembrano gradire.

“il principio è che tutte le vittime hanno il medesimo diritto al ricordo”

Tutte hanno la medesima valenza e ognuna delle vittime ha lo stesso diritto al ricordo: troppi di loro stanno perdendosi nell'oblio.

Si apre allora un grande compito per l'Aned: in tutte le sedi possibili individuare un deportato che non abbia potuto fare ritorno e che in tempi più o meno brevi sarà dimenticato; per quella persona chiedere l'intitolazione di una Pietra d'Inciampo. Tutto ciò, indipendentemente dalla causa della deportazione. Il

È necessario avere informazioni verificate sulla persona, non sempre reperibili: come, quando, perché venne deportato. Quale altra Associazione se non l'Aned dovrebbe farsi carico di questo compito?

Se questo è vero, il primo passo è l'elaborazione di un protocollo comune per la richiesta e la posa della Pietre d'Inciampo in Italia, in modo che Aned ne abbia anche formalmente il titolo; ben venga poi la pratica di appoggiarsi ad organizzazioni locali già radicate



...una “Pietra d’Inciampo”

sul territorio che agiscano nel concreto secondo le loro scelte e tenendo conto delle diverse tradizioni e iniziative già sperimentate.

Sono stati raggiunti risultati importanti, ma i criteri di intitolazione non sono omogenei con il risultato che non sempre è comprensibile perché ad un familiare che chiede una Pietra in una località, questa possibilità viene negata, mentre in altro comune, in condizioni simili, viene concessa. In alcune realtà sono i familiari che chiedono l'intitolazione o comunque se ne accollano il costo, in altri casi sono le amministrazioni locali a proporre ed a farsi carico degli oneri, o associazioni territoriali.

Le questioni da discutere e definire sono molte. Il progetto originale di Gunter Demnig prevedeva che una Pietra d’Inciampo potesse essere intitolata ad una persona deportata in un campo di concentramento e sterminio nazista dal quale non era ritornata.

La realtà italiana è ben diversa e più articolata. Oltre ai casi degli internati militari e dei lavoratori coatti, deceduti in grande numero a seguito della persecuzione nazi-fascista, occorre

non dimenticare quanti neppure riuscirono ad arrivare ai campi nazisti, i molti che vennero fucilati o comunque fatti sparire ancora in Italia, i tanti che furono vittime delle stragi nazi-fasciste. Tanti, troppi, semplicemente scomparvero, e non per questo debbono essere dimenticati.

A Milano abbiamo cominciato a posare Pietre d’Inciampo solo a gennaio 2017, con colpevole ritardo, ma già abbiamo una lista d’attesa che non accenna a diminuire, tante sono le richieste che arrivano da molti familiari per mantenere vivo il ricordo di nonni o bisnonni.

Il Comitato per le Pietre d’Inciampo di Milano, che ha come presidente la Senatrice Liliana Segre, raggruppa 13 diverse associazioni che condividono lo spirito dell’iniziativa di Gunter Demnig, e in particolare il principio che tutte le vittime hanno il medesimo diritto al ricordo: su questa base le intitolazioni sono equamente distribuite tra le tipologie di deportazione che furono specifiche della realtà italiana.

Marco Steiner

*Vice Presidente Comitato
per le Pietre d’Inciampo di
Milano*



I soliti vigliacchi nella notte fanno la bravata in una via popolare

Sfregiata a Milano la “Pietra d’Inciampo” dedicata al deportato Angelo Fiocchi, morto a Ebensee



La casa di Angelo Fiocchi e la Pietra malamente graffiata come segno di sfregio.



Alla vigilia della Giornata della Memoria, a un anno dal precedente atto vandalico, i soliti vigliacchi nascosti nel buio delle tenebre da dove provengono hanno sfregiato la Pietra d’Inciampo dedicata ad Angelo Fiocchi, in Viale Lombardia a Milano.

«Chi sfregia le Pietre d’Inciampo disonora Milano e i suoi cittadini». Lo ha scritto il sindaco di Milano, Giuseppe Sala commentando lo sfregio della Pietra d’Inciampo dedicata alla memoria di Angelo Fiocchi. «Non ci piegheremo mai di fronte a chi vuole cancellare la nostra Memoria».

Nel gennaio 2018 proseguono le manifestazioni in memoria

Sant’Ilario d’Enza: “Pietre d’Inciampo” per sette deportati partigiani che pagarono con la vita il loro impegno

A Reggio Emilia e provincia Istoreco, il locale istituto storico, ha iniziato a collocare le Pietre d’Inciampo nel 2015, collaborando con le scuole del territorio in margine al Viaggio della Memoria. Nel 2017 erano 35 le persone ricordate, e da gennaio 2018 sono diventate 50. Quest’anno, oltre a proseguire in comuni come Castelnovo ne’ Monti, da cui gli uomini in età lavorativa furono deportati a Khala, il progetto approda a Sant’Ilario d’Enza, al confine fra Reggio Emilia e Parma da dove avevano preso vita, oltre vent’anni fa, i viaggi della memoria fortemente voluti da Pietro Iotti, testimone della deportazione e instancabile portatore di memoria.

Nel 2018 sette delle pietre di inciampo sono state collocate a Sant’Ilario d’Enza per ricordare i deportati politici del paese, partigiani locali che, a causa del loro impegno nella Resistenza, morirono di stenti e violenza a Mauthausen oppure sotto tortura. L’impegno antifascista di Sant’Ilario è da subito evidente al movimento di Mussolini, tanto che la cooperativa di consumo venne incendiata dalle squadre nere già nel febbraio 1921, per tentare di sradicare quei semi socialisti di solidarietà e lotta contro lo sfruttamento lavorativo che negli anni dopo la Prima Guerra mondiale avevano iniziato a germogliare in tutta Europa. Partendo quindi dalla storia di un comune indomito e generoso, si è deciso di ricordare i partigiani catturati e deportati che non fecero ritorno alle loro case alla fine della guerra.

Ma non solo, si è voluto ricostruirne la biografia oggi, nei giorni in cui i loro amici e famigliari iniziano a lasciarcisi. Perché? Perché solo attraverso il racconto della vita di persone comuni, ragazzi e ragazze, si può comprendere sia il senso della ribellione, il suo prezzo, quanto il suo valore. Una eredità per noi, che passiamo ignari davanti alle case che li videro partire per morire assassinati a migliaia di chilometri di distanza. Le sette persone ricordate sono Remo Bertani, Carlo Braglia, Aronne Maccari, Bruno Magnani, Aronne Oliva, Bruno Veloci, Rolando Rosi. Tutti partigiani di pianura della 77ª Brigata SAP “Fratelli Manfredi”, quasi tutti catturati nel rastrellamento compiuto dalle SS di stanza a Parma fra il 15 e il 22 novembre 1944. Arrestati nelle loro abitazioni e portati



probabilmente tutti nella locale caserma dei carabinieri, da lì vennero tradotti all'SD di Parma, sede della polizia di sicurezza nazista, per l'interrogatorio e incarcerati a San Francesco oppure alla Cittadella.

Qui, Bruno Magnani, di 27 anni, operaio, viene torturato fino alla morte, mentre per gli altri inizierà il viaggio verso Mauthausen, passando per il campo di transito di Bolzano.

Dei dieci partigiani deportati da Sant'Ilario torneranno solo in tre: Pietro Iotti, Walter Fabbi e Arnaldo Bocconi. Anche Carlo Braglia riesce a tornare a casa ma non a sopravvivere, morendo di malattia nell'aprile del 1946. Le altre morti, testimoniate da Iotti nel libro *"Sono dov'è il mio corpo"*, sono inevitabilmente crudeli, insopportabili anche solo da leggere, come quella di Bruno Veloci

Aronne Maccari (di 30 anni) e **Bruno Veloci**, (di 24 anni), due dei partigiani deceduti a Mauthausen nell'aprile del 1945.

Dei dieci partigiani deportati torneranno solo in tre, tra cui Pietro Iotti al centro pagina in un bel disegno di Stefano Ferrari. Iotti diventò sindaco della sua cittadina, esempio dell'impegno democratico, tornato dalla deportazione la raccontò nel libro *"Sono dov'è il mio corpo"*.

a cui a 24 anni venne spezzato il collo a Gusen; oppure quella di Rolando Rosi, degli arrestati il più robusto, forse arrivato in Germania già debilitato dalla ferocia degli interrogatori subiti, che prima di morire si raccomandò con altri prigionieri italiani di farlo sapere a qualcuno di Reggio di essere passato di lì e della sua morte. Probabilmente per non lasciare la famiglia senza notizie.

Storie violente, che le pietre di inciampo non vogliono ricordare nella loro tragicità quanto nella loro unicità. Quando si parla dei *"pezzi"* che i nazisti ammassavano nei campi per sfruttarne il lavoro e umiliarne l'umanità con le complicità dei fascisti locali, o quando si parla di *"deportati"*, ci si riferisce non a una massa informe ma a singole persone con un nome, una famiglia, una storia e con le quali abbiamo in comune le strade, piazze e sapori.

Fino ad ora a ricordarli, oltre al libro autobiografico del sopravvissuto Pietro Iotti, alla pubblicazione Anpi per il 50° della Liberazione e ad altri studi come quelli di Lina Violi, vi è una lapide commemorativa sotto il portico del Municipio.

L'obiettivo di Istoreco è ricordare questi ragazzi nei luoghi che gli furono cari, in modo meno sacro ma non meno rispettoso, solo più intimo, più a misura delle donne e degli uomini che ogni giorno vivono questo paese. Un percorso da fare assieme a una classe delle scuole medie *"Leonardo da Vinci"* e con un gruppo di studenti della scuola superiore *"Silvio D'Arzo"*: studenti che, volontariamente e fuori dall'orario scolastico, hanno scelto di scavare nei documenti d'archivio per conoscere e ricostruire le vite dei loro compaesani. Lo hanno fatto di Castelnovo ne' Monti e di Guastalla con le storie dei perseguitati della loro terra.

Sono stati questi ragazzi e queste ragazze che il 12 e il 13 gennaio 2018, davanti alle case in cui vissero i deportati hanno letto le loro storie mentre Gunter Demnig, da artigiano della memoria qual è, ha scavato il selciato, messo il cemento e posizionato le pietre. Infine le ha pulite con un fazzoletto bianco, un gesto di infinita cura e di semplicità, proprio come quei monumenti che ha *"pensato"* oltre vent'anni fa.

Gemma Bigi

Marco Bertoli Direttore della Fondazione Memoria della Deportazione

Dal 15 gennaio Marco Bertoli è stato nominato nuovo Direttore della Fondazione Memoria della Deportazione, la cui Presidente è Floriana Maris.

Bertoli è stato negli anni '70 il più giovane deputato del Pci, membro del consiglio di amministrazione della Scala, poi capogruppo nel Consiglio provinciale di Milano

Impegnati in una grande batta

Quando e perché hai scelto di accettare di diventare Direttore della Fondazione Memoria della Deportazione?

Me lo ha proposto la Presidente Floriana Maris che conosco da molti anni e a cui mi unisce la militanza politica e l'impegno antifascista, pur in ruoli fino ad ora molto differenti.

Naturalmente ho accolto la proposta di Floriana Maris con molto favore. La considero un onore per me e insieme un compito molto serio. La Fondazione, creata da Gianfranco Maris, è un ente di assoluto rilievo morale e culturale. I documenti che qui sono raccolti, gli studiosi che la frequentano, le iniziative che vengono organizzate te-

stimoniano della qualità e dell'importanza di questo patrimonio della Repubblica italiana.

Quale è secondo te il compito della Fondazione ora?

Partirei da alcune considerazioni. La prima è che nel Paese e in Europa c'è un preoccupante clima. Formazioni fasciste o addirittura naziste stanno raccogliendo consensi anche tra i ceti popolari. Non dimentichiamo che in Francia la Le Pen è arrivata vicino al successo nelle elezioni presidenziali e che in Austria, la terra di Mauthausen, Gusen, Hartheim, governa un partito di estrema destra, xenofoba e razzista. Anche in Italia formazioni come Casa Pound,

Forza Nuova e altre raccolgono consensi preoccupanti e sono protagoniste di violenze ripetute. Guerra a pezzetti, disprezzo per il diverso, rifiuto della democrazia rappresentativa sono diffusi ben oltre le forze dichiaratamente neofasciste, e questo è anche più grave.

Perché si è arrivati a questo punto, impensabile solo qualche anno fa?

Prima di tutto perché le forze che si richiamano ai valori dell'antifascismo si sono divise spesso in modo duro tra di loro e si è perso il senso più profondo della memoria. A volte abbiamo peccato di "reducismo", abbiamo parlato dei valori e del

senso dell'antifascismo come fossero un po' stereotipati, fermi nel passato. Dall'altro lato le forze della destra hanno invece cancellato la memoria e giocano molto sulle paure per il futuro, per la crisi e per l'arrivo di tanti migranti.

Sentimenti che riguardano tanti soprattutto tra i ceti più deboli e tra i giovani.

Quindi quale ruolo oggi per la Fondazione?

Credo che il primo impegno sia quello di lavorare con tutte le forze dell'antifascismo (Fondazione, Aned, Anpi, Istituti di storia della Resistenza, associazioni varie) per ricostruire un tessuto culturale che parta dalla storia e dai problemi di og-

Tutta l'attività di ricerca storica e culturale della Fondazione: convegni

• Pubblicazioni 2016-2017

Dal 2016 la Fondazione Memoria della Deportazione pubblica due collane:

1) La prima per l'editore Mimesis diretta da Massimo Castoldi e intitolata *Topografia della memoria: 1919-1948*. Il primo volume pubblicato è Francesca Costantini, *I luoghi della memoria ebraica di Milano*.

2) La seconda collana per l'editore Donzelli (Roma). Il primo volume pubblicato è *1943-1945: i bravi e i cattivi. Italiani e tedeschi tra memoria, responsabilità e stereotipi*, a cura di Massimo Castoldi. Il secondo Rocco Marzulli, *La lingua dei lager. Parole e memoria dei deportati italiani*. Nel 2016 è uscito anche il volume *Piccoli eroi. Libri e scrittori per ragazzi durante il ventennio fascista*, a cura di Massimo Castoldi.

• Convegno e mostra

su *Alcide Malagugini 1887-1966. Un socialista dai banchi di scuola a quelli del Parlamento*, 20-28 gennaio 2018, Pavia, spazio Santa Maria Gualtieri.



Per anni membro della segreteria provinciale e regionale del Partito comunista.

In seguito è passato a lavorare come dirigente nel settore privato prima di diventare per molti anni direttore generale del Comune di Sesto San Giovanni.

Lo abbiamo incontrato nella sede della Fondazione, alla scrivania del suo nuovo incarico

glia culturale e di politica alta

gi per guardare al futuro. Mi ha colpito per esempio anche nella recente Giornata della memoria una visione parziale della deportazione.

Vale a dire?

È ormai convinzione comune che la deportazione abbia avuto come vittime solo gli ebrei, sia unicamente Shoah. Naturalmente la deportazione e lo sterminio degli ebrei è una tremenda realtà che merita l'esame delle ragioni e la condanna più ferma. Ma Auschwitz è stato causato da tre componenti tra loro indivisibili. Le dittature feroci di Mussolini e Hitler, la guerra e il razzismo. Se si scindono queste tre parti si cancella la storia del '900, e

non si trova più nemmeno la ragione della deportazione degli ebrei. In altri Paesi del mondo vi sono state dittature, guerra o razzismo, separati e dunque non c'è stato l'equivalente di Auschwitz.

Anche perché oltre ad Auschwitz, noi lo sappiamo bene, c'è stato Mauthausen che era soprattutto il lager dei "politici".

Non è solo un dato numerico, i numeri erano persone. L'ordine di grandezza è che dall'Italia sono stati deportati nei vari lager 8 mila ebrei e 30 mila oppositori politici o semplicemente protagonisti degli scioperi del '43 e del '44. Ci sono i 600.000 soldati italiani che hanno detto no alla Repubblica di

Mussolini, e per questo sono stati resi schiavi, ci sono Matteotti, Gramsci, don Minzoni, ci sono le formazioni partigiane combattenti, le stragi di Marzabotto e le Fosse Ardeatine; ci sono Armata Rossa e sbarco in Normandia: senza questo, non c'è Memoria, ma solo dei ricordi, rispettabili e preziosi. Ma la Memoria è altra cosa, se deve essere qualche cosa che è fondamento della Repubblica. Ma c'è un ulteriore pericolo in questa limitazione delle dimensioni e della qualità della deportazione.

Quale?

Si va ormai da qualche tempo sostenendo che il fascismo ha fatto cose buone, tranne "l'errore"

delle leggi razziali. Questo è falso, prima di tutto perché la persecuzione degli ebrei è stata coerente con tutta la politica di Mussolini, poi perché il regime ha condotto alla guerra e distrutto la democrazia rappresentativa.

Razzismo, guerra, dittatura insieme sono il fascismo.

Il nostro compito, naturalmente insieme a tutte le organizzazioni e gli Istituti che si occupano della Resistenza e dell'antifascismo, dunque è quello di una battaglia culturale e di politica alta che dia il senso della memoria per conquistare le ragioni del futuro dell'Italia e dell'Europa.

La Fondazione si impegna in questo cammino, difficile, ma necessario.

e mostre, tavole rotonde, corsi di formazione

Col patrocinio dei Comuni di Pavia, Rovigo e Milano si è tenuto a Pavia il 20 gennaio 2018, il convegno *Alcide Malaugini 1887-1966. Un socialista dai banchi di scuola a quelli del Parlamento* che ha introdotto una mostra in venti pannelli illustrativi dell'esperienza politica e culturale di Alcide Malaugini.

• Corso di formazione

Per una didattica della deportazione. Sfide e modelli in Europa

Il 25 ottobre 2017, presso l'Università degli Studi di Milano si è tenuto il Convegno internazionale *Per una didattica della deportazione. Sfide e modelli in Europa* organizzato insieme a Fondazione Fossoli, Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano e Rete Universitaria Giorno della Memoria. Il Convegno è stato il primo momento di un corso di formazione per docenti, che ha previsto anche due incontri seminariali a Carpi (Campo Fossoli) 8/9 novembre e a Milano (Fondazione Memoria della Deportazione) 4/5 dicembre 2017.

Per una didattica della deportazione. Sfide e modelli in Europa
25.10.2017 ore 9.00 - 18.30
Convegno internazionale

Aula Crociera Alta di Giurisprudenza
Università degli Studi di Milano, via Festa del Perdono 7



L'Archivio della Fondazione Memoria della Deportazione, fondi

L'Archivio è riconosciuto dal 2004 di interesse storico particolarmente importante per i materiali conservati (cartacei, fotografici e audiovisivi) da parte della Soprintendenza Archivistica per la Lombardia – Ministero per i Beni Culturali, poiché conserva *“documentazione sul tema della deportazione politica e razziale nei lager nazisti, in tutti gli aspetti a essa inerenti: storico, documentario, artistico, letterario, psicologico e iconografico”*.



Biblioteca della Fondazione Memoria della Deportazione: 10.000 opere

Dalla nascita della Fondazione, avvenuta nel 1999 per volontà dell'Aned, ad oggi la Biblioteca ha acquisito 10.000 opere (9.800 monografie, 200 periodici) grazie prevalentemente alle donazioni di privati e agli omaggi editoriali.

L'obiettivo è quello di rendere la biblioteca un punto di riferimento specialistico ed ineludibile per quanti tra studiosi, ricercatori ed università intendano approfondire le tematiche d'interesse della Fondazione.

Le opere conservate sono sia in lingua italiana che in lingua straniera (inglese, francese, tedesca, russa, polacca, spagnola, greca), in parte donate dal Goethe Institut di Milano, dal

Comitato internazionale di Ravensbrück e Mauthausen.

La Biblioteca “Pina e Aldo Ravelli” deve il suo nucleo originario al patrimonio ereditato dall'Aned in più di 60 anni di attività.

È pertanto possibile rintracciare pubblicazioni a partire dagli anni '30 - '50, fino ai giorni nostri. Molti volumi sono stati stampati in proprio, altri in numero ridotto, alcune edizioni sono fuori commercio e in molti casi gli esemplari posseduti riportano annotazioni, firme autografe degli stessi ex deportati, scampati alla morte nei Lager. Conserviamo, ad esempio, la prima edizione del libro di Primo Levi *Se questo è un uomo*

uscita nel 1947 e il volume *Ravensbrücke pesmi* di Vera Albrehtova e Katja Špurova edito nel 1977 da Pomurska založba. Sull'occhiello si legge una dedica autografa a Giovanna Massariello scritta da Erna Muser, poetessa slovena deportata a Ravensbrück.

La Biblioteca è quindi impegnata sistematicamente a raccogliere quanto è stato prodotto in Italia e sul piano internazionale nel campo della documentazione e degli studi sulla deportazione, con particolare attenzione alla memorialistica italiana nelle sue diverse particolarità di deportazione politica, razziale, d'internamento dei militari del disciolto regio esercito,

archivistici di 660 buste con 2.419 fascicoli e una sezione audiovisiva

La Fondazione, si fa custode oggi di circa 660 buste per un totale di 2.419 fascicoli, per l'archivio cartaceo.

Negli anni 2012-2015 è stata completata l'inventariazione analitica dei fondi archivistici più cospicui nonché di molti altri fondi minori non per qualità dei materiali, ma solo per quantità: Aned Nazionale, Aned sezione di Milano, Aned di Gorizia, Giandomenico Panizza, Giorgio Gimelli, Italo Tibaldi, Armando ed Erminio Sacchetta, Felice Pirola, Lorenzo Bettaccini, Giuseppe Cammareri, Giulio Baraldini. Tra il 2014 e il 2017 la Fondazione si è impegnata nell'acquisizione, secondo varie modalità, di importante documentazione archivistica, arricchendo il proprio patrimonio, occupandosi della corretta conservazione e dell'inventariazione del Fondo Giordano Quattri, Fondo Franca Turra, Fondo Cacciatori, Fondo Gianni Montini, secondo versamento Fondo Pirola, Fondo Vincenzo Spataro, Fondo Andrea Lorenzetti.

La descrizione dei fondi è disponibile sul sito <http://www.fondazionememoriadeportazione.it> nella pagina dedicata all'Archivio (cartaceo, audiovisivo e sonoro).

Ne è parte integrante una sezione audiovisiva (VHS 30, Betacam SP 10, CD 4, DVD 30) e una sonora (audiocassette 455, microcassette 7, CD 102, DVD 2), oggi entrambe digitalizzate, contenenti registrazioni di testimonianze, interviste, colloqui tenuti con ex deportati nei lager nazisti, dibattiti, seminari, iniziative pubbliche, organizzate dalla Fondazione, nonché registrazioni delle sedute degli organi direttivi dell'Aned.

La sezione fotografica dell'Archivio che raccoglie circa 1550 tra foto storiche e foto correnti legate all'attività dell'Aned e della Fondazione, è solo in parte inventariata.

Ricordiamo qui solo le più recenti collaborazioni prodotte anche con i nostri materiali: nel 2016, è stata inaugurata

la mostra permanente *Tra più fuochi. La storia degli Internati Militari Italiani 1943-1945*, presso il Centro di documentazione sul lavoro forzato durante il nazionalsocialismo di Berlino – Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit (Fondazione Topografia del terrore), con documenti provenienti dal Fondo Pirola.

Nel gennaio 2017, a Torino, Polo del '900, con Aned sezione di Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea 'Giorgio Agosti', Museo Diffuso della Resistenza, abbiamo partecipato all'incontro *Nuove strade per conoscere Auschwitz. Ricordando Italo Tibaldi*, con la presentazione dei risultati di uno studio sul Fondo Tibaldi a cura di una ricercatrice polacca.

Nel marzo 2017 presso il Memoriale della Shoah, è stato presentato il nostro Archivio con un contributo di Massimo Castoldi e di Rocco Marzulli al workshop organizzato dalla Fondazione CDEC sul tema delle *Collezioni d'archivio sulla Shoah negli archivi italiani: valutazione e misure per l'integrazione nel portale EHRI*: il primo organizzato in Italia.

Nei primi mesi del 2018 l'Istituto italiano di cultura di Cracovia ha realizzato una mostra sugli Internati Militari Italiani, *600.000 volte no*, in cui sono presenti alcune rare fotografie del campo di Przemysł, conservate nel nostro Fondo Pirola.

Infine nel febbraio 2018 è stata inaugurata ad Ancona, la mostra *“Da Ancona a Mauthausen- Gusen. La Storia di Andrea Lorenzetti”*, promossa dal Consiglio Regionale delle Marche, Comune di Ancona, col patrocinio di Fondazione Memoria della Deportazione, Aned, Anpi, Fondazione Pietro Nenni e Istituto Gramsci Marche, con l'esposizione di documenti conservati nel Fondo Andrea Lorenzetti.

in continuo aumento...

di avviamento al lavoro forzato. Dal 2007 la Fondazione partecipa al Polo regionale lombardo del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN). Da allora è impegnata a riversare il proprio patrimonio librario in OPAC rendendolo fruibile a livello nazionale.

Oltre alle opere cartacee, la biblioteca conserva anche il fondo NBM (Non-Book Materials) che raccoglie 272 documenti sonori, audiovisivi e multimediali, di cui 109 digitalizzati. Una gran parte di essi sono stati inglobati in una apposita playlist e del canale Web della Fondazione <https://www.youtube.com/user/memoriadeportazione>



In viaggio con gli studenti di Bresso...



Ogni anno la Scuola media statale “R. Benzi”, Istituto ad orientamento musicale della città di Bresso (Milano), organizza un “viaggio nella memoria”, durante il quale i ragazzi, sempre molto ben guidati dai loro appassionati professori, visitano luoghi che furono teatro degli spaventosi e devastanti accadimenti del secolo scorso.

Quest'anno il viaggio, che si è svolto nei giorni 7-8-9 marzo, ha avuto come meta Gorizia, con la visita al Museo della Grande Guerra, Redipuglia, con il percorso delle trincee fino al Sacrario Militare, e Trieste con il pellegrinaggio al Lager Risiera di San Sabba, Campo di concentramento e sterminio nazista. Anche quest'anno i professori mi hanno chiesto di accompagnare i ragazzi nel viaggio e, prima della partenza, incontrarli a scuola per raccontare loro la mia esperienza vissuta come figlia di deportato. Esprimo ai professori i miei dubbi, io non ho alcun tipo di legame

con la Risiera, perché mio padre è morto nel Lager di Gusen, ma gli insegnanti sono concordi nel dire che la mia testimonianza, la mia esperienza di orfana sono comunque legate a quel periodo ed a quelle vicende. E così incontro a scuola i ragazzi di due terze medie: la terza A e la terza C. Un incontro per me sempre emozionante, i ragazzi sono molto attenti e pongono qualche domanda. All'incontro partecipano anche il Preside dell'Istituto ed il Sindaco di Bresso Ugo Vecchiarelli. Il Preside riuscirà ad essere presente al viaggio, mentre il Sindaco raggiungerà la comitiva a

Trieste per condividere la visita della Risiera ma, subito dopo, ci saluterà per tornare a Bresso, per impegni legati alla sua carica. Con noi, in viaggio, anche Giuseppe Manni che, nella città di Bresso, ha ricoperto incarichi importanti: è stato Sindaco e, successivamente, Presidente del Parco Nord. Ho chiesto a Riccardo Goruppi, un ex-deportato di Trieste che conosce molto bene la Risiera, la disponibilità ad accompagnare i ragazzi nella visita ed ho subito avuto la sua risposta affermativa. Riccardo all'età di 18 anni, nel dicembre 1944 perché partigiano, finì nel campo nazista di Dachau ed in tre suoi sottocampi. Ed ecco il giorno della nostra partenza. La prima tappa al Museo della Grande Guerra di Gorizia dove i ragazzi, accompagnati da una validissima guida che descrive loro gli accadimenti di

quel conflitto, sono messi a confronto con una realtà inimmaginabile ai giorni nostri. La guerra combattuta anche corpo-a-corpo con armi e strumenti che oggi sarebbero definiti rudimentali. Nel Museo sono esposti oggetti, cimeli, divise militari e vi è stata ricostruita una trincea con i rumori assordanti della guerra.

Qui i ragazzi incominciano a prendere contatto con la storia al di fuori dei libri, con la Storia viva, vissuta e scritta dai protagonisti di quegli eventi. Poi, nel pomeriggio, il trasferimento a Redipuglia, sempre accompagnati dalla guida, per la visita al Sacrario dedicato ai Caduti della Prima Guerra mondiale ed alla trincea posta di lato, ben conservata. Una monumentale scalinata con i 22 gradoni che contengono le salme dei 40.000 morti conosciuti ed alla sommità due grandi tombe comuni



... a Gorizia, Redipuglia e alla Risiera di Trieste

con i 60.000 corpi dei caduti ignoti. Ecco il risultato delle guerre: un numero imponente di giovani vite stroncate. L'indomani la Risiera di San Sabba e l'incontro con Riccardo Goruppi che ci accoglie con simpatia e disponibilità.

Riccardo accompagna i ragazzi nella visita della Risiera e del Museo descri-

Il fazzoletto rappresenta la sofferenza

vendo tutto del luogo che ci ospita. Le celle delle torture, le ampie camerate dove venivano rinchiusi i prigionieri, la zona dove sorgeva il forno crematorio demolito dai nazisti in fuga, la sala delle commemorazioni ed il Museo dove sono esposti importanti cimeli: un'urna che contiene ceneri umane, le divise originali indossate da deportati nei campi di

Auschwitz ed a Mauthausen ed, incredibilmente, un lungo rotolo di carta su cui una deportata di Ravensbrück aveva scritto i nomi delle compagne. Era poi riuscita a riportarlo in Italia nascondendolo per mesi sotto la divisa.

Alla fine della visita al Museo, Goruppi ci fa salire nella saletta riservata agli

incontri e descrive ai ragazzi l'assurdità delle condizioni di vita cui è stato sottoposto dai nazifascisti nei campi di concentramento.

Racconta i giorni vissuti da schiavo, spiega che dopo soli sei mesi di quella vita lui era incapace di sentirsi ancora uomo, ma chiede ripetutamente ai ragazzi di non imparare l'odio, consiglia loro di cercare sempre di

appianare gli eventuali contrasti con il dialogo e la comunicazione.

È stato commovente ascoltare la sua bellissima lezione di storia.

Alla fine del suo intervento Goruppi ed io regaliamo a ciascuno dei 43 ragazzi il fazzoletto Aned. Spiego che noi vogliamo far loro dono di questo fazzoletto, i cui colori ricordano quelli delle divise che i deportati indossavano nei campi, ma il nostro gesto non vuole imporre l'obbligo di indossarli. I ragazzi devono sentirsi liberi di scegliere se indossarli o no.

Chiedo anche di averne rispetto. Il fazzoletto, con i suoi colori, rappresenta la sofferenza della deportazione e quindi deve solo essere portato al collo, non legato a zaini, cinture, od altro e non deve essere indossato al ristorante. E tutti i ragazzi, nessuno escluso, lo indossa-

no. Un fazzoletto viene regalato anche a Goruppi, con la dedica delle due classi dell'Istituto Benzi.

La comitiva si trasferisce nuovamente al piano terra della Risiera dove si è tenuta la nostra commemorazione, è stata deposta una corona ed alcuni studenti hanno suonato tre brani musicali tra gli intervalli dei quali sei ragazzi hanno letto brani, alcuni scritti da loro, altri di autori diversi. Commozione altissima, grazie ragazzi!!

Sull'autobus, prima dell'arrivo a Bresso, due ragazzi, a nome di tutti, mi ringraziano per la partecipazione al loro viaggio e mi offrono il loro regalino, un cuore di ceramica che terrò molto caro.

Sono io ragazzi che devo ringraziarvi per tutte le belle emozioni che mi avete fatto vivere. Che la vita possa regalarvi un lungo futuro pieno di giorni sereni !!!

Ionne Biffi



Ricordati gli antifascisti e i deportati dalla Brianza

Monza: 92 alberi col nome nel “Bosco della Memoria”

È stato il bel risultato di un lungo cammino quello che il 27 gennaio scorso, in occasione della *Giornata della memoria*, ha portato a Monza alla inaugurazione del *Bosco della memoria*, un grande giardino con 92 alberi, ognuno dei quali con il nome di uno dei deportati nei lager nazisti di Monza e Brianza, 89 oppositori politici del fascismo e scioperanti delle fabbriche della zona e 3 ebrei. Di loro solo una ventina ha potuto fare ritorno a casa alla fine della guerra.

Lo ha ricordato al momento dell'inaugurazione Milena Bracesco, vice presidente dell'Aned di Monza - Sesto San Giovanni, figlia del deportato Enrico morto ad Hartheim, e da anni anima di questo progetto. Iniziato più di 10 anni fa, con una proposta che Milena Bracesco, a nome dell'Aned, aveva rivolto all'allora sindaco leghista della città Mariani, ma che non aveva nemmeno ricevuto risposta.

Poi l'Amministrazione di centro sinistra di Roberto Scanagatti aveva accolto la proposta, ma l'idea iniziale di realizzarlo al Parco di Monza era stata resa impossibile dalla Sovrintendenza alle belle arti. Alla fine è stato scelto il parco della biodiversità di via Ernesto Messa, tra l'altro una strada intitolata ad un martire di Fossoli.

Per realizzare il Bosco e per la manifestazione inaugurale, così come per tutte quelle che seguiranno, fonamen-



tale è l'aiuto di tanti volontari, dell'Aned, dell'Anpi, delle organizzazioni antifasciste di Monza e Brianza.

Su progetto dell'architetto Rosa Lanzaro ecco allora questo parco con attorno a ciascuno dei 92 alberi una struttura rotonda con il nome del deportato cui quella pianta è dedicata.

L'inaugurazione è stata una grande manifestazione popolare con la partecipazione di centinaia di cittadini, ragazzi delle scuole, parenti dei deportati, dirigenti dell'Aned, tra i quali il Presidente nazionale Dario Venegoni, dell'Anpi e il sindaco di Monza Allevi.

Dopo il suono di una sirena, simile a quella delle fabbriche della zona, 92 figuranti, 89 col triangolo rosso, 3 con la stella di David, sono entrati nel Bosco e si sono radunati in gruppi. Ragazzi delle scuole medie superiori hanno letto brani di deportati e di scrittori che hanno riflettuto sul tema della deportazione, mentre tre violini suonavano dando suggestione ulteriore alla cerimonia.

Milena Bracesco ha sottolineato che l'inaugurazione è l'inizio di un utilizzo del Bosco che nei prossimi mesi vedrà manifestazioni di approfondimento del tema della deportazione, dedicate prima di tutto alle scuole di Monza e Brianza. Tra l'altro Aned ed Anpi hanno indetto un bando di concorso dal titolo “*Dialogo con la storia*” rivolto a tutte le scuole della zona.



Diamo un nome ai dirigenti storici dell'Aned

Ci scrive la moglie di uno dei dirigenti del V Congresso



Nel numero scorso di *Triangolo Rosso* abbiamo pubblicato la foto dei partecipanti al V Congresso che si era svolto a Sesto San Giovanni. Alcuni dei delegati sono stati subito riconosciuti, per altri invece tutto è stato più difficile. Abbiamo ricevuto la lettera della moglie di uno dei delegati ritratti, il n. 23. Si tratta, come spiega nella lettera che qui pubblichiamo, dell'avv. Luigi Martello, deportato a Mauthausen.

Gentili signori dell'Aned

Sono rimasta stupita e contenta che avete messo in risalto il campo di concentramento di Mauthausen. Dalla testimonianza di mio marito è stato un periodo terribile. Al ritorno a Milano pesava 33 chili!

Nella fotografia che avete pubblicato, il n. 23 è l'avv. Luigi Martello, nato a Milano il 21-9-1911, morto a Velletri il 27-9-1997. In breve: è stato a San Vittore, poi a Fossoli, poi a Mauthausen come deportato politico. Ha sofferto per anni di ciclotimia e grandi incubi notturni.

È stato curato con elettrochoc. Grazie per quello che fate.

Elisabetta Gnutt



Mille studenti di Reggio ascoltano il direttore del museo di Auschwitz



Lo storico Piotr Cywinski, direttore del museo di Auschwitz, è stato a Reggio Emilia. Un'iniziativa promossa da Istoreco e pensata come momento di riflessione sulla memoria e come ringraziamento agli studenti reggiani, alle loro famiglie, agli insegnanti e ai tanti che da 20 anni sostengono i *Viaggi della Memoria*.

1.100 ragazze e ragazzi delle classi quinte di diversi istituti superiori della provincia sono andati in viaggio in Polonia, dove hanno visitato Cracovia e il complesso di sterminio e concentramento nazista di Auschwitz-Birkenau.

Al viaggio hanno partecipato il sindaco della città Luca Vecchi, il presidente della provincia Gianmaria Manghi, il vescovo della Diocesi di Reggio e Guastalla Massimo Camiscasa, il rabbino Beniamino Goldstein della comunità ebraica di Modena e Reggio e l'imam Yosif El Samahy, in rappresentanza delle comunità islamiche reggiane.

"Auschwitz – ha detto Cywinski – è un luogo della memoria di un passato atroce, ma che ancor oggi deve continuare a parlare alle coscienze dell'intera umanità".

NOTIZIE

Il memoriale della Shoah come una luce a Tarquinia

Sono oltre 1000 le persone che hanno visitato a Tarquinia il memoriale della Shoah della onlus *"Semi di pace"* a gennaio. Studenti delle scuole di ogni ordine e grado, rappresentanti del mondo ebraico, delle varie confessioni cristiane e di altre religioni, esponenti della politica e diplomatici si sono succeduti all'installazione che ricorda il dramma dei campi di sterminio anche grazie alla mostra *"La Shoah in Italia. Persecuzione e Deportazioni (1938-1945)"*.

40 pannelli (circa 150 documenti) che lungo il labirinto di allori spiegano la storia della persecuzione dei diritti e delle vite degli ebrei in Italia dal 1938 al 1945.

"Riscontrare questa grande e viva partecipazione in un solo mese, fa comprendere quanto sia importante per la gente ricordare – sottolinea la onlus di Tarquinia –. Il memoriale è un luogo dove in modo particolare i giovani possono apprendere la lezione della storia per mantenere alta l'attenzione contro ogni forma di razzismo e intolleranza. Da qualsiasi parte essa provenga".

Il memoriale della Shoah vuole essere anche un faro che accende la luce sui genocidi del Novecento.

"Il 10 febbraio, giorno del ricordo, – conclude l'associazione – abbiamo celebrato la memoria dei morti delle foibe e degli esuli costretti a lasciare l'Istria e la Dalmazia nel secondo dopoguerra. Una pagina drammatica della nostra storia della quale è indispensabile alimentare la memoria per trasmetterla alle giovani generazioni".





NOTIZIE

Cerva, (Catanzaro) anche il Sud lavora sulla memoria

Giornata della memoria a Cerva sul tema “*Per non dimenticare*”: poco spazio per la retorica. La manifestazione culturale è stata organizzata dai volontari del Servizio civile nazionale e ha avuto luogo il 29 Gennaio 2018, presso la palestra comunale. È andata come da previsioni: nulla di improvvisato e copione ricca di spunti di riflessione.

È la prima volta che si parla, in modo così approfondito, delle deportazioni nel paese del catanzarese. Ne è valsa la pena: relatori preparati, contenuti significativi, interazione discenti-docenti. Fine raggiunto: fare memoria per stigmatizzare il male, gettando semi di una nuova speranza.

Jessica Scalzi, vicesindaca del Comune di Cerva e responsabile Servizio civile nazionale, ha reso edotto il folto uditorio sui contenuti del primo convegno sulla Shoah, aggiungendo che “*c’è memoria solo se si coinvolgono i giovani*”.

C’è stato anche il giovane primo cittadino di Cerva Fabrizio Rizzuti e non ha usato frasi fatte: “*Siamo orgogliosi, come comunità di Cerva, di ospitare un rappresentante dell’associazione Aned, associazione riconosciuta dal Presidente della Repubblica. La storia è fatta di eventi realmente accaduti: bisogna saper scindere le cose positive dalle negative.*”

Il convegno sull’Olocausto è stato promosso in sinergia con l’Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti.

Di Aned Campania il preparato docente Germano di

Marco è il presidente. Quando pronuncia la parola Olocausto, il professore napoletano prima si commuove e poi diventa un fiume in piena: “*Comunicare vuol dire dare e ricevere, scambiare. Sono qui a dire che un popolo senza memoria non ha futuro. I deportati venivano vestiti come spaventapasseri e la cosa farebbe ridere, se non fosse una tragedia. Solo la conoscenza porta la libertà e la libertà non è un bene immobile: il mostro sta sempre in agguato e solo con il sapere che si contrasta l’indifferenza.*”

L’Istituto comprensivo “*Corrado Alvaro*” di Petronà, sedi staccate Andali e la stessa Cerva, ha preso parte al seminario senza recitare la parte dello spettatore. Per la dirigente scolastica Rosetta Falbo “*la scuola è comunità educante solo quando esorta i ragazzi a coltivare il pensiero e la memoria: pensiero critico per separare il bene dal male e memoria viva come esercizio permanente di precetti.*” Il professore di lettere Enzo Bubbo ha asserito che “*la giornata della memoria non è solo ricordo di una tragedia, ma impegno rivolto al presente e al futuro contro discriminazioni ed esclusioni.*”

Gli studenti di Cerva, Petronà e Andali hanno fatto il resto: non è stato poco e non è stato banale. Alcuni alunni hanno interpretato canzoni nate nei campi di sterminio, altri allievi hanno parafrasato pensieri e parole di simboli dell’Olocausto come Anne Frank e Primo Levi, altri ancora hanno immortalato disegni, assemblato immagini e declamato versi.

La manifestazione s’è conclusa come era iniziata: applausi a iosa per i volontari del servizio civile di Cerva.

Dicono i sociologi che saggia è quella società che trae linfa dalle sue forze più fresche: Cerva ne è consapevole e sa come valorizzarle.

L'Aned di Altavilla incontra Ennio Trivellin e Tiziana Valpiana

Trivellin nel Salernitano: questo era Mauthausen

Dovremmo forse cambiare il titolo agli incontri che l'Aned organizza: non **"Per non dimenticare"**, ma **"Per il piacere di ricordare"**.

Anche se è non proprio piacevole per i protagonisti rievocare le sofferenze della prigionia nei campi di sterminio, infatti, può capitare che alla emozione e commozione iniziale, faccia seguito l'allegria di una serata fra amici. È esattamente quanto avvenuto ad Altavilla Silentina il primo dei due giorni in cui la locale sezione dell'Aned ha avuto l'onore e il piacere di ospitare Ennio Trivellin, partigiano sopravvissuto ai campi di Mauthausen e Gusen e Tiziana Valpiana, vice presidente nazionale dell'Aned. La commozione di Ennio, colpito dall'interesse e dal-

l'attenzione nei suoi confronti nel momento in cui è entrato nella sede, ha contagiato i presenti. Ma è stata una commozione che, man mano che si ascoltavano le sue parole e lo stesso intervento di Tiziana, ha lasciato il posto alla serena consapevolezza di essere tra amici che condividevano i valori di democrazia e quindi della tolleranza e della libertà.

Come per altri testimoni della barbarie nazifascista, ci ha colpito lo spirito di giustizia, più che di vendetta, che li ha animati, ma nel caso di Ennio Trivellin, anche il suo richiamo al sentirsi tutti italiani. Italiani e basta, non italiani del nord e del sud. E un esempio di unità degli italiani, bellissimo e anche questo per altri versi commovente, si è avuto



quando lui, veronese di nascita e oggi residente in Friuli, si è unito al coro dei commensali che intonava canzoni classiche napoletane durante la cena conviviale che ha fatto seguito all'incontro nella sede dell'Aned. Il giorno successivo Ennio

e Tiziana Valpiana hanno incontrato i ragazzi del liceo scientifico *"Piranesi"* di Capaccio Paestum e la sera, nell'aula del comune di Altavilla, quanti non avevano potuto essere presenti all'incontro nella sede dell'Aned il giorno prima.

NOTIZIE

Dalla Valdisieve e dal Valdarno il fiore della primavera ai bambini di Lidice



Il vicepresidente della nostra sezione di Firenze, Tiziano Lanzini insieme ad alcuni consiglieri, accompagna le delegazioni dei comuni della Valdisieve e del Valdarno aretino in visita al memoriale di Lidice, la cittadina ceca completamente rasa al suolo per vendicare la morte del governatore di Boemia e Moravia e ideatore della soluzione finale Reinhard Heydrich, ucciso dai partigiani. In memoria è stata eretta questa commovente statua che ricorda gli 82 bambini di Lidice assassinati.



«È il giorno della memoria, ricordatevi di andarlo a pijare in...» è la frase pubblicata da Cristina Bertuletti, prima cittadina

Varese, nel giorno della memoria il post offensivo della sindaca leghista

La sindaca leghista di Gazzada Schianno (Varese), Cristina Bertuletti, ha pubblicato nella sua bacheca privata di Facebook, visibile agli «amici» del popolare social network, una frase offensiva alla ricorrenza:

«Visto che è il giorno della memoria...ricordate d'andare a pijarlo 'nculo».

Il post è stata rilanciato in rete più volte ed è stato condannato da molti utenti.

La sindaca leghista tuttavia non è nuova a prese di posizioni molto forti, e già in passato aveva scritto su Facebook, ad esempio, frasi in cui non nascondeva giudizi personali positivi sul regime fascista.

Cristina Bertuletti non è nuova a iniziative per così dire, fuori dagli schemi. Tempo fa ha presenziato a un consiglio comunale vestita da fata turchina, durante una seduta nel periodo di Carnevale; l'intera giunta comunale l'ha seguita mettendosi un costume.

Leghista della prima ora, è stata bossiana, maroniana e ora salviniana. Ha fatto intitolare una via del suo paese a Gianfranco Miglio.

(Corriere della Sera)



Oltre la tragedia dei Lager coro con canzoni per ricordare

“Oltre il ponte”, canzoni dentro la storia

Oltre il ponte: “un concerto dentro la storia” è il titolo di un compact disc proposto dall'amministrazione comunale di Castelnovo Monti (RE) nell'ambito della Giornata della Memoria per i profondi legami che questo lavoro ha con temi storici e in particolare con il periodo bellico.

“Oltre il ponte” è un album che rappresenta infatti un percorso di ricerca, ancor prima che di esecuzione, tra brani musicali del periodo della prima guerra mondiale e poi della seconda. Il cd è del gruppo musicale “Gli Improvvisati”. I brani spesso raccontano la sofferenza e le privazioni legate ai conflitti e si aprono anche alla speranza di rinascita, una volta finiti gli scontri che hanno infiammato l'Europa, arrivando fino alla tragedia dei Lager nazisti

I NOSTRI MORTI

Sergio Coalova è mancato il 25 marzo, all'età di 95 anni. Partigiano in Val Pellice, fu deportato a Mauthausen nell'agosto 1944, dopo un itinerario di sofferenza attraverso la Caserma di Luserna San Giovanni, le Carceri Nuove di Torino e i campi di Fossoli e Bolzano. Classificato come *schutz*, con il numero di matricola 82331, lavorò dapprima come disegnatore e quindi nel commando di taglialegna nei pressi del campo principale. Ci ha lasciato un bel libro, *Un partigiano a Mauthausen*, pubblicato nel 1985.

Alfio Belardinelli, la sezione di Udine annuncia la sua scomparsa all'età di 92 anni. Deportato a Flossenbürg e Dachau, lascia un grande vuoto.

Ljubomiro Susic, classe 1925, attivo antifascista, perseguitato dal fascismo, partigiano e quindi deportato a Buchenwald. Dirigente per moltissimi anni dell'Aned a Trieste e attivo componente del Consiglio Nazionale, era membro del Comitato Internazionale della Risiera. La sua scomparsa è stata annunciata dalla sezione di Trieste.

Luigi Tosi, è mancato nella serata dell'8 dicembre 2017 all'età di 91 anni. Luigi, grande amico dello storico presidente dell'Aned di Verona Gino Spiazzi, era stato deportato appena diciassettenne a Ottobrunn, sottocampo di Dachau. **Alla storia di Tosi dedichiamo le pagine 32-33**



Evidentemente l'Europa ha rimosso le lezioni
dell'epoca terribile del ventesimo secolo

Lettera aperta al signor Presidente federale e al signor Cancelliere federale

di Raffaele Palumbo

Il Comitato internazionale Mauthausen, preoccupato per la vittoria elettorale dei partiti dell'estrema destra razzista e xenofoba alle recenti elezioni austriache e per la formazione di un governo che rispecchia queste idee, ha inviato una Lettera aperta a Presidente federale Alexander Van der Bellen e al Cancelliere federale Sebastian Kurz che riportiamo in buona parte.

“Diverse dichiarazioni di rappresentanti del nuovo governo austriaco o di funzionari dei due partiti di governo ci preoccupano profondamente, soprattutto quelle sul destino dei profughi o degli emigranti. La nostra conoscenza e la nostra esperienza circa il destino dei perseguitati, dei rifugiati e dei profughi ci rendono molto sensibili e attenti verso ogni ingiustizia e ogni disumanità. In un documento del 2015 abbiamo scritto quanto segue:

Evidentemente l'Europa ha rimosso le lezioni dell'epoca terribile del ventesimo secolo. Molti europei, nell'est come nell'ovest, erano essi stessi nel secolo scorso dei profughi. Questa Europa chiude ora gli occhi di fronte al pericolo dell'ascesa dell'estrema destra e dei gruppi neonazisti ed è impegnata a costruire muri invece di ponti. L'umanità e il diritto internazionale impongono all'Europa e alla comunità mondiale di aiutare i profughi politici invece di perdersi dietro ai litigi e alle chiacchiere.

Ci aspettiamo dal nuovo governo federale austriaco che – obbedendo all'insegnamento del capitolo più buio della storia europea – si distacchi dalla corrente nazionalistica e si rivolga verso un'Europa comune e solidale! Che le circa 100.000 vittime del sistema Mauthausen e i milioni di martiri del fascismo non siano morti invano. Essi hanno dato la loro vita per la libertà e l'uguaglianza di tutti gli uomini e hanno lottato contro il nazionalismo e il fascismo. Ignorare ciò significherebbe schiacciare sotto i piedi la memoria di questi uomini e creare spazio esattamente per quelle correnti contro le quali hanno combattuto i nostri padri e le nostre madri, i nostri nonni e le nostre nonne”

Una serie di sopravvissuti al lager di Mauthausen ha poi inviato commenti di dura protesta contro le posizioni espresse dai governanti austriaci, tra i quali anche gli italiani Alessandro Scanagatti, Ennio Trivellin e Armando Gasiani, di cui riportiamo qui alcuni brani.



“ Molti europei, nell'est come nell'ovest, erano essi stessi nel secolo scorso dei profughi

Armando Gasiani (Italia, Mauthausen numero prigioniero: 115523, 91 anni):

“ Sono sopravvissuto al lager, però tanti miei compagni, compreso mio fratello Serafino, sono stati ammazzati nel KZ. Per rispetto di questi morti chiedo al governo austriaco, che io rispetto, di non intraprendere niente contro il giuramento di Mauthausen, contro la pace, la libertà e la coesistenza tra i popoli. Noi ex deportati Vi chiediamo di proteggere la memoria di ciò che è successo perché: si può perdonare ma non si può dimenticare!



Alessandro Scanagatti (Italia, Mauthausen numero prigioniero: 126425, 90 anni):

“ Ho letto sui giornali italiani che il nuovo governo austriaco comprende partiti apertamente razzisti, che fanno propaganda contro gli stranieri, che se la prendono con gli ebrei e tutti i “diversi”. Io vorrei chiedere al governo di Vienna una cosa sola, e cioè se - come penso sia suo dovere - si riconosce e fa suo il “Giuramento di Mauthausen”, perché è per quei valori di fratellanza e di amicizia tra tutti i popoli che allora sono morti i miei compagni nel campo.



Ennio Trivellin (Italia, Mauthausen numero prigioniero 110425) 93 anni:

“ Dopo la fine della guerra, l'Austria sembra avviarsi in una politica di estrema destra, quasi ricalcando i passi del nazifascismo. Primo passo: riduzione a carta straccia dell'accordo De Gasperi-Gruber con l'annuncio di un passaporto austriaco per gli Altoatesini, annuncio lesivo della dignità della nostra Italia e dell'intento di costruire una vera Europa unita nel rispetto delle diverse lingue e tradizioni, sogno di tutti coloro che sopravvissero alla guerra.

A fronte di tale provocazione al momento resta la profonda constatazione che la morte di milioni di europei nei campi di concentramento non ha ancora generato il cittadino europeo. Alzo la mia voce in protesta.



Riportiamo nella pagina seguente le risposte del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio austriaco alla lettera aperta dei deportati di tutto il mondo e del Comitato di Mauthausen.

La firma
linea del CIM
espressione
dei deportati
del mondo

Le risposte al **Comitato Internazionale Mauthausen** del Presidente della Repubblica austriaca Alexander Van der Bellen e del Cancelliere Sebastian Kurz

Gentile Presidente Gentile Segretario Generale Vi ringrazio per l'invio della Vostra dell'11 gennaio 2018 che ho ricevuto e letto attentamente.

Da lungo tempo seguo il lavoro meritevole del Comité International de Mauthausen e in questa occasione posso assicurarVi di nuovo quanto stimo questo impegno importante che deve essere sotto il motto "Mai dimenticare".

Sia nei colloqui avuti fino a oggi con l'attuale governo federale sia anche in pubblico ho sempre sottolineato che il rispetto per la nostra storia comune esige che dobbiamo assumerci la responsabilità per questa storia, sia per i suoi lati luminosi sia ANCHE per i suoi lati più scuri.

Ho sempre richiamato l'attenzione sul fatto che ci vuole un uso attento della nostra lingua. Non è indifferente come usiamo le parole e le formulazioni. Esse formano la nostra coscienza e più tardi la nostra realtà.

Abbiamo bisogno di rispetto per i diritti delle minoranze, rispetto per i dissenzienti e di sostegno per coloro che nella nostra società ne hanno più bisogno. In questo si dimostra quanto valgono i nostri valori veramente.

Posso assicurarVi, gentile Presidente e gentile Segretario Generale, che durante tutta la mia carica m'impegnerò affinché il nazionalismo distruttivo, la xenofobia, l'estremismo di destra e l'antisemitismo non abbiano spazio in Austria.

Con rinnovato ringraziamento per il Vostro impegno e con i miei più cordiali saluti

Alexander Van der Bellen
Wien, 11 gennaio 2018



Visita a Mauthausen del presidente federale Alexander Van der Bellen e la moglie Doris Schmidauer (al centro)
Nella foto a destra Guy Dockendorf, portavoce del comitato per le vittime di Mauthausen.

Anche il Cancelliere Sebastian Kurz, a capo di una coalizione che comprende anche esponenti di un partito razzista e xenofobo, ha risposto alla lettera aperta dei deportati di tutto il mondo.

Vi ringrazio per la Vostra lettera dell'11 gennaio 2018 – ha scritto. Vi posso assicurare che il governo federale è consapevole della responsabilità di fronte alla storia e che prende questa come linea guida per la propria attività.

In questo senso nel programma del governo è sottolineato che l'Austria si assume la propria responsabilità e la complicità per i terribili fatti degli anni 1938-45.

Perciò è un mio particolare impegno di commemorare, nell'ambito del programma di cerimonie coordinato ancora dall'ex presidente Dr. Heinz Fischer, tutti coloro che hanno subito delle ingiustizie in quel periodo e di mettere con ciò un segno chiaro.

e la ferma linea del CIM e dei deportati del mondo

Il cancelliere ha incaricato poi la segretaria di stato Karolina Edtstadler di incontrare a Vienna il 6 febbraio una delegazione delle associazioni che avevano promosso l'iniziativa della lettera aperta (per l'Aned era presente il presidente Dario Venegoni).

Nel corso dell'incontro Guy Dockendorf, Presidente del CIM, ha confermato la linea già assunta in passato, ai tempi dell'affermazione del partito estremista di Jörg Heider:

il Comitato Internazionale inviterà alla cerimonia internazionale del prossimo 6 maggio solo i rappresentanti del partito del Cancelliere ÖVP, e non estenderà l'invito agli esponenti delle formazioni razziste.



Monza e Sesto San Giovanni in visita con tristezza a Mauthausen, Gusen, Hartheim, Steyr

Sarà un pellegrinaggio dove l'ultradestra governa



Le numerose volte che le nostre delegazioni sono andate in visita ai luoghi della deportazione e della morte dei sestesi nei campi di concentramento.

Ai primi di maggio torniamo in pellegrinaggio a Mauthausen, a Gusen, ad Hartheim e a Steyr con una grande tristezza. L'Europa sembra avere smarrito la memoria di quello che in quei luoghi tremendi è avvenuto e il governo che oggi guida l'Austria è formato da forze di destra e di ultra destra che fanno del razzismo e della xenofobia l'asse stesso della loro politica.

In questi anni spesso alle celebrazioni, insieme a migliaia di ex deportati, di loro familiari, di ragazze e ragazzi, vi erano i ministri austriaci e persino il Presidente della Repubblica. E forse anche quest'anno il Presidente della Repubblica, il Verde Van der Bellen, sarà presente, come a testimoniare che non tutti gli austriaci hanno perso la memoria. Ma quest'anno ci muoveremo molto probabilmente in un clima ufficiale, e non solo, ostile. Certo non ci saranno il giovane cancelliere Sebastian Kurz né il vice Christian Strache o il Ministro degli interni Herbert Kickl, se possibile ancora più a destra del capo del governo.

Ma non possiamo dimenticare che nello stesso comune dove sorge il campo di Gusen, il cimitero degli italiani, le formazioni di destra e di ultra destra hanno ottenuto la maggioranza dei consensi. Come si può leggere più avanti, il Comitato Mauthausen ha preso una posizione forte e si è rifiutato di invitare ufficialmente il Ministro degli interni austriaco, limitandosi a dire che

se vorrà essere presente lo farà di sua iniziativa e sarà lì come un cittadino qualsiasi.

Certo, noi italiani non possiamo presentarci con un biglietto da visita entusiasmante. Le recenti elezioni nazionali hanno dato risultati non tranquillizzanti e sono state del resto la conseguenza di un crescendo di manifestazioni di violenza verbale e fisica fascista che hanno caratterizzato gli ultimi mesi. Non contrastate adeguatamente da un antifascismo diviso e rissoso, dunque debole.

Questo quadro che dà al pellegrinaggio di quest'anno un significato tutto speciale, ci impone di investire sul viaggio, sulla quantità e qualità dei giovani che verranno con noi per seminare le idee di futuro. Ma ci chiede anche di parlare a quegli austriaci che incontreremo, per incoraggiare coloro che a Gusen, a Steyr e altrove tengono alta la bandiera della umanità e della dignità del loro popolo e che sanno che perdere la memoria, quella memoria, è preparare un futuro denso di minacce e di pericoli. Un ritorno al passato inquietante.

I pellegrinaggi sono sempre stati, nella storia dell'Aned, un momento cruciale della nostra vita associativa proprio perché abbiamo imparato fin dall'immediato dopoguerra che proprio là dove si è raggiunto il punto più basso di umanità, lì è possibile cercare e trovare il seme della convivenza, del rispetto, del futuro. Quest'anno l'impegno sarà maggiore, più importante, più profondo.

“ Come la pensava politicamente Andrea,
in questa Italia già fascistizzata degli anni '20?

Ancona ha ricordato il suo Andrea Lorenzetti, socialista e deportato politico, morto a Gusen

di Guido Lorenzetti

Lo ha fatto con una mostra in piazza Cavour, nel palazzo del Consiglio Regionale, e con la presentazione del libro *'Prigioniero dei Nazisti-Libero Sempre'* con le sue lettere dai luoghi di detenzione.

Riportiamo qui parte del discorso con cui il figlio Guido è intervenuto alla cerimonia.

Andrea Lorenzetti non aveva nessuna voglia di fare l'eroe. Era un ragazzo come tanti, in quella Ancona degli anni '10, un ancone-tano verace, alto, bello, estroverso, un po' cacciarone, sportivo. Erano gli anni della *settimana rossa*, iniziata il 7 giugno 1914 proprio qui ad Ancona, alla Villa Rossa, con un comizio al quale partecipò Pietro Nenni.

Allora Andrea era un bambino, ma 30 anni dopo proprio Nenni avrebbe commentato il suo arresto così, nel suo libro *'Vento del Nord'*: “tra gli arrestati c'erano Recalcatti, Lorenzetti e Valcarenghi, cioè i migliori”.

Nella foto qui accanto è con la moglie Milena in una bella immagine ad Abbazia, in Istria.

La famiglia abitava in piazza Cavour al 4 (ora 10), dove Andrea era nato il 26 maggio del 1907. Suo padre era un modesto viaggiatore di commercio, ma un bravo fotografo dilettante, e a lui si devono le foto della vecchia Ancona. Sua madre era casalinga. Aveva una sorella più piccola, molto affezionata a lui. La famiglia non se la passava molto bene, tanto che Andrea, diplomato ragioniere a 16 anni, cominciò subito a lavorare al *Credito Marittimo* di Ancona. Sua sorella Irene, diplomata anche lei a 16 anni, iniziò come maestra con una classe di 57 bambini, i primi di tante generazioni di ragazzini cui avrebbe insegnato a leggere e a scrivere, tra cui me, i miei figli e i miei nipoti. Mio nonno Raffaele era anticlericale e massone, e aveva imposto al figlio tre nomi impegnativi: Andrea, in ricordo di Andrea Costa, primo deputato socialista nel 1882, e Giordano Bruno, in onore del filosofo che fu arso vivo in Campo dei Fiori a Roma nel febbraio del 1600. Nel 1944 Andrea utilizzerà questi nomi per costruirsi una nuova identità da clandestino, con il nome di *Giordano De Andreis*.

Ho trovato un'agendina del 1924, nella quale Andrea annota le prime impressioni del suo lavoro di ufficio. Il 2 gennaio inizia così: “*sgobba, sgobba, sgobba*”. Però è contento: “*ci sto molto bene*”. Tutte le sue scelte successive saranno motivate dal desiderio di “*fare carriera*”, di progredire socialmente ed economicamente. Ma il 13 giugno, ecco una drammatica annotazione: “*è stato rapito G. Matteotti, segretario del P.S.I., per coprire uno*





1937, va in ferie ad Abbazia, vicino a Fiume e incontra Milena, una bella ragazza di 20 anni

scandalo – Finzi – Cesare Rossi – Filippelli e altre personalità dell'alta banca". Venti anni dopo, proprio lui sarebbe stato al centro della scena politica nell'Italia occupata come vicesegretario del Partito Socialista clandestino, e avrebbe trovato la morte in difesa degli ideali di libertà e democrazia.

Come la pensava politicamente Andrea, in questa Italia già fascistizzata degli anni '20? Sappiamo soltanto che fascista non era. Risulta invece una sua generica adesione agli ideali mazziniani. Ma il suo principale obiettivo erano il lavoro e la carriera. Quindi, alla fine del 1924, l'emigrazione a Milano e l'impiego al *Crédit Commercial de France*. Nelle lettere a casa descrive spesso il suo lavoro: faceva il cambista di valute, e lo faceva bene perché era rapido nelle decisioni, pronto di riflessi. Però rimane il ragazzino di 20 anni lontano dalla mamma, dagli amici e dalla sua Ancona: la nostalgia di casa è sempre presente, così come quella per il suo mare. Ma ormai è a Milano che bisogna restare, e nel 1933 lascia la banca ed entra come *remisier* presso uno dei più importanti agenti di cambio di Milano. Il *remisier* era colui che raccoglieva gli ordini di acquisto e vendita dalla clientela, e li rimetteva ad un procuratore di borsa per l'esecuzione. Si trattava del primo scalino nella carriera di borsa, ma anche di un lavoro contrattualmente autonomo, basato esclusivamente sulle provvigioni. Addio quindi al posto e allo stipendio fisso, malgrado le preoccupazioni della mamma. In compenso, Andrea comincia a guadagnare di più e riesce a portare a Milano la famiglia. Finché, nel 1937, il suo titolare, Antonio Foglia, gli propone di diventare procuratore di borsa, il che rappresentava un salto di carriera notevole. C'era una difficoltà: l'iscrizione all'albo dei procuratori comportava un decreto del ministro delle finanze con la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* e quindi anche l'iscrizione al partito fascista. Andrea rifiuta di prendere la "tessera del pane", ma il Foglia riesce comunque a farlo accettare.

Nello stesso anno 1937, Andrea va in ferie ad Abbazia, vicino a Fiume, oggi in Croazia. E lì, il 18 luglio incontra una bella ragazza di 20 anni, figlia del direttore dell'ospedale di Fiume, si innamora e la vuol sposare subito: il matrimonio, solo civile, avverrà in dicembre, e alla fine del 1938 arriva il figlio Guido.

Tutto sembra andare per il meglio: un buon lavoro, una bella moglie, un bambino adorato. Ma il periodo di felicità dura poco. Il fascismo si allea in modo definitivo con la Germania nazista e nel 1940 porta il Paese in guerra. Dopo 3 anni di conflitto e centinaia di migliaia di morti, militari e civili, il fascismo crolla sotto il peso dei suoi disastri. L'8 settembre il re e Badoglio scappano precipitosamente da Roma, seguiti da un codazzo di generali, lasciando l'esercito allo sbando. Ma intanto i tedeschi, dall'11 settembre, occupano l'Italia quasi senza colpo ferire.

È qui che il giovane Andrea inizia a fare l'eroe. Ben prima dell'8 settembre aveva cominciato a lavorare per la costituzione di un nuovo partito socialista, il *Movimento di unità*



Guido all'inaugurazione della mostra, allestita nella biblioteca a Palazzo delle Marche, che propone copie dei documenti conservati dalla Fondazione Memoria della Deportazione di Milano, lettere scritte da San Vittore e Fossoli.

Tra gli oggetti esposti un taccuino, un autoritratto, le pagine dell'*Avanti!*, di cui Andrea era redattore.

proletaria. Infatti risulta tra i partecipanti ad una riunione a Milano, in casa di Lionello Beltramini, il 10 gennaio 1943 per, scrive il prof. Simone Neri Seneri in "*Resistenza e Democrazia dei partiti*", ufficializzare l'organizzazione del MUP, che il 20 agosto si sarebbe fuso con il PSI. Dopo l'8 settembre Andrea diventa *de Andreis*, entra in clandestinità. Lo ricorda così, alla sua commemorazione del 12 ottobre 1945 e all'inaugurazione dell'Istituto di Studi sulle Borse Valori, a lui intitolato presso l'Università Bocconi, il direttore dell'*Avanti!* Guido Mazzali: "*Lorenzetti non poteva mancare e non poteva rimanere in coda al non folto corteo degli italiani che insorgevano per risorgere.*" Aggiunge Mazzali: "*Io lo incontro di sfuggita in via Bligny a Milano: bruno, alto, magro, puntuto nello sguardo, morbido nello spirito... Sapeva che facevo il giornale, voleva garantirmi che del giornale e del partito si considerava totalmente al servizio ... Poi dovette farsi clandestino, lasciare la casa e l'ufficio, vivere come e dove poteva, come me, come tutti noi che avevamo responsabilità ed eravamo nella preoccupazione dei nazisti. Assunse concrete responsabilità politiche ed organizzative: fu segretario della sezione di Milano, poi vice-segretario dell'Alta Italia ... Agli appuntamenti veniva regolarmente, guardingo ma disinvolto, nelle ore più diverse, nei posti più impensati, ricco di documenti falsi, le tasche piene di giornali proibiti. Fu De Andreis. Il suo capolavoro fu lo sciopero del marzo 1944, di cui fu promotore ed organizzatore. 'Non ti fare vedere domani' mi disse, 'farà caldo a Milano. Prepara un giornale vivace. Ti porterò notizie entusiasmanti'.*"

Un'altra testimonianza ci racconta di Andrea, impegnato nella diffusione dell'*Avanti!* Nel numero speciale del 25 dicembre 1946, dedicato al cinquantenario del giornale, Gianni Naldi pubblica un arti-



Fra quei coraggiosi compagni spicca indubbiamente la figura di Andrea Lorenzetti

colo intitolato *‘Scene dell’Avanti! clandestino milanese’*: “fra quei coraggiosi compagni.. spicca indubbiamente la figura di Andrea Lorenzetti (De Andreis). Alto, smagrito, celato da grandi occhiali neri, dal bavero del paltò rialzato, taciturno, segreto: così appariva quasi alla stessa ora, alla porta della casa di viale Regina Margherita, dove attendevano Roberto Veratti, Pieraccini, Marzola; raccolti ad un tavolo, Lorenzetti cominciava ad estrarre da inattesi nascondigli, ritagli, scritti, carte che ordinava sul tavolo, cui aggiungeva gli articoli dei compagni presenti. Anche Lorenzetti scriveva: ricordo una sua violenta requisitoria tecnica e politica contro la finanza fascista, che egli era ben adatto a trattare, per l’attività che sino allora aveva svolto negli ambienti di Borsa. Attraverso l’esame e la discussione, a poco a poco, pezzo per pezzo, il giornale si formava, sino a che Lorenzetti, numerati e riuniti gli articoli, e nascosti, se ne andava segretamente nel buio – col suo carico di esplosivo – verso misteriose tipografie”. Ancora dall’intervento di Mazzali alla Bocconi: “Lo sciopero fu il suo capolavoro e determinò la sua cattura. Le ricerche si infittirono. Una spia lo perse ... Percosso, atterrito, non parlò”.

Il momento di svolta nella storia dell’Italia sotto l’occupazione nazista è il grande sciopero del primo marzo 1944, quello che Andrea aveva fattivamente contribuito ad organizzare, in seguito al patto di unità d’azione tra partito comunista e partito socialista. Era la prima volta che nell’Europa occupata dai nazisti si verificava presso la popolazione civile una così diffusa ribellione. Anche il *NYTimes* scriveva con ammirazione, il 9 marzo 1944:

“In fatto di dimostrazioni di masse non è avvenuto niente nell’Europa occupata che si possa paragonare con la rivolta degli operai italiani. È il punto culminante di una campagna di sabotaggio, di scioperi locali e di guerriglie, che ha avuto meno pubblicità del movimento di resistenza francese, perchè l’Italia del nord è stata più tagliata fuori dal mondo esteriore. Ma è una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono e disposti a una doppia schiavitù, combattono con coraggio e audacia quando hanno una causa per la quale combattere.

Inazisti però avevano colto benissimo la duplice natura dello sciopero, economica e politica, considerando un atto di sabotaggio contro “lo sforzo bellico del Reich” e avevano scatenato una repressione violenta, con centinaia di arresti, soprattutto tra gli operai di Sesto San Giovanni e Milano e tra gli organizzatori. Traditi da qualche spia e pedinati da giorni, i compagni del gruppo socialista che faceva uscire *l’Avanti!* furono arrestati in via Borgonuovo 5, a Milano durante una riunione del 10 marzo. L’arresto avvenne ad opera degli agenti dell’UPI, ufficio politico investigativo comandati da un sinistro personaggio, Luca Osteria, il famigerato dottor Ugo, al servizio delle SS. Fatto sta che il 10 marzo 1944, Andrea entrava a S. Vittore, III raggio, reparto politici, in stretto isolamento nella cella n.78. E qui inizia il libro, che riporta i biglietti, clande-

stini da S. Vittore, quasi tutti clandestini da Fossoli, oltre ad alcuni ‘ufficiali’, scritti alla famiglia. In appendice sono riprodotti altri biglietti, scritti all’amico Guglielmo Carraro con richieste di aiuti materiali per i compagni più bisognosi (Andrea era stato nominato nel consiglio della sua baracca).

Infine, due biglietti postali da Bolzano, tappa intermedia verso Mauthausen. Dal lager, niente: gli italiani, traditori badogliani, non potevano ricevere né lettere né pacchi della Croce Rossa.

Quindi, seguendo l’itinerario dei deportati, abbiamo 11 biglietti da S. Vittore e 36 da Fossoli, oltre a 5 ‘ufficiali’, cioè scritti sul modulo del campo e sottoposti a censura. Infine, i 6 inviati a Guglielmo Carraro. Una cinquantina di messaggi in cui Andrea appare sempre padrone della situazione, e approfitta di tutti gli spazi lasciati dai carcerieri (e anche di quelli non lasciati), per informare, chiedere informazioni, parlare a tutta la famiglia e ad ognuno dei suoi membri. Io desidero accennare a una lettera da S. Vittore e una da Fossoli che mi hanno colpito particolarmente.

Il 26 marzo 1944, Andrea Lorenzetti, in isolamento nel carcere di S. Vittore, scriveva una lunga lettera ai suoi dalla cella n. 78. Più che una lettera è un biglietto, destinato ad essere ripiegato tante volte.

Dopo la descrizione della sua cella, dei rumori esterni che sente, dei libri che riesce a leggere, della nostalgia che prova per i suoi cari, si rivolge alla madre quasi prevenendo una sua domanda, del tipo: “ma figlio mio, chi te l’ha fatto fare?” Ebbene, la sua risposta mi ha tanto colpito che l’ho messa in esergo nel libro.

“Ci sono momenti nella vita che dietro di noi la coscienza chiama e dice “questo è il tuo dovere” e non ci si può sottrarre senza perdere la stima di noi stessi.

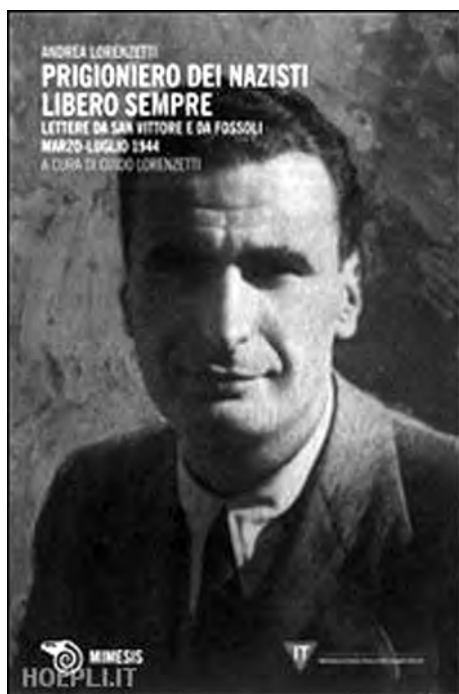
Andrea Lorenzetti, lettera da S. Vittore
26 marzo 1944

Mi ha colpito per la sua, direi, sublime semplicità. Anche l’improprietà sintattica, con quel ‘che’ polifunzionale, mi sembra efficace. E mi ha impressionato l’accento ‘kantiano’ ad una coscienza che ti dice senza possibilità di equivoco che cosa devi fare.

Andrea, insieme a migliaia di resistenti, partigiani, deportati politici, lo ha fatto. Questa coscienza di massa, che non è la semplice sommatoria di quelle individuali, ha riscattato il nostro Paese nel momento forse più buio della nostra storia. Ricordiamo quel terribile 1944: dopo una guerra perduta, la fuga ignominiosa dei capi, il territorio martirizzato dai combattimenti tra ex nemici ed ex alleati, un feroce esercito di occupazione, servito da un governo fantoccio altrettanto feroce, ebbene, in quel momento donne e uomini di ogni ceto sociale, di ogni età, di varie ideologie, hanno seguito quel che gli dettava la coscienza e si sono opposti, hanno resistito, incuranti di arresti, torture, deportazioni, morte.



Poco dopo aver firmato questo biglietto, Andrea moriva. Non aveva ancora compiuto 38 anni



Il libro curato da Guido Lorenzetti, "Andrea Lorenzetti. Prigioniero dei nazisti. Libero sempre. Lettere da San Vittore e da Fossoli, marzo-luglio 1944", a cui è stata affiancata la mostra. Andrea Lorenzetti. Da Ancona a Mauthausen, che si è tenuta ad Ancona nel febbraio 2018

Lil 27 aprile 1944, come si vede anche dal registro di S. Vittore, Andrea insieme a Gianfranco Maris, poi per 30 anni presidente dell'Aned fino alla sua morte nel 2015, e tanti altri, parte dal *Binario 21* della Centrale su uno dei carri bestiame che servivano anche per il trasporto degli ebrei. Il viaggio si conclude al campo di transito di Fossoli, vicino a Carpi.

A Fossoli, invece, niente più isolamento, subito responsabilità di organizzazione nella baracca 18 del settore Politici. Nel suo libro *'Un salto nel buio'*, Mario Bonfantini, che si sarebbe poi salvato saltando appunto dal treno in corsa, racconta del *"savio e forte Lorenzetti, il nostro capo ufficiale, concordemente amato e rispettato"*. Qui però sorge un altro problema: le visite dei famigliari. Da un lato Andrea vorrebbe rivedere la moglie, dall'altro teme per l'incolumità della donna: il viaggio è pericoloso, ci sono i bombardamenti, le sentinelle qualche volta tollerano e qualche volta sparano addosso ai visitatori che stazionano lungo il reticolato di confine del campo. Dall'altro la moglie vuole a tutti i costi cercar di rivedere il marito. Alla fine lo vedrà senza potergli parlare, e in un paio d'occasioni le guardie le sparano addosso, mancandola di poco.

Lil 4 giugno, in una lunga lettera, vi è una bellissima descrizione di alcune *'riunioni serali'* che si svolgevano sotto il *'castello'*, cioè i letti a castello della camerata. *"L'esperto tiene la conferenza, ma naturalmente le richieste di spiegazioni, i contrasti e le divergenze sono frequenti sì che mai prima di mezzanotte si finisce. E tutte le sere con una pazienza da santo Ottaviano fa il tè. Ricorderò sempre volentieri queste serate; il riflesso della candela che illumina i visi attenti, le appassionante discussioni a voce bassissima per non disturbare il sonno degli altri; e non dimenticherò qualcuno dei tipi che ho conosciuti; tipi che si*

staccano nettamente per la preparazione culturale e per la nobiltà che viene loro da una vita tutta spesa al servizio di un'idea. A queste riunioni assisto sempre e quando si discute di problemi finanziari dico anche io la mia parola."

È commovente pensare a questi prigionieri che ascoltano attentamente il relatore perché hanno capito l'importanza della cultura. E quella luce fioca della candela ricorda il motto della mistica ebraica che dice *"una piccola luce dissolve una grande oscurità"*. Quella candelina che illumina i visi attenti sembra proprio una metafora della civiltà che lotta contro le tenebre della barbarie nazista e che le sconfiggerà.

Cultura, dibattito politico, prove di democrazia e solidarietà: questo era il clima tra i deportati, il clima di Fossoli. Recentemente l'Aned ha presentato a Milano, insieme allo storico Mimmo Franzinelli e al suo team, i risultati di una ricerca in cui si mette in luce come sia nei dibattiti che nell'attività organizzativa e solidale dei deportati politici, si possano individuare temi e valori di giustizia ed uguaglianza che sono poi stati trasferiti nella nostra Costituzione.

A fine luglio, il gruppo di Andrea parte per l'Austria, fermandosi qualche giorno a Bolzano. Poi sarà Mauthausen, da cui non arriveranno più biglietti. Mauthausen e i suoi sottocampi, tra cui Gusen, erano considerati, nella classificazione nazista, Lagerstufe 3, di terzo livello: *"per prigionieri gravemente compromessi, incorreggibili e pregiudicati come asociali, cioè virtualmente impossibili da rieducare"*. Il programma nei loro confronti era semplice: *"Vernichtung durch Arbeit"*, ossia annientamento attraverso il lavoro. I detenuti erano nutriti in modo da durare al massimo 9 mesi.

Gusen era il principale dei sottocampi di Mauthausen. Qui viene mandato Lorenzetti, insieme ad un folto gruppo di suoi compagni. Diverse testimonianze raccontano di un Andrea forte e resistente, malgrado le terribili condizioni. Ma 9 mesi di quella vita, col lavoro nella miniera di granito, con la sottoalimentazione, le marce forzate, le percosse, hanno ragione del suo fisico. Nel *'Diario di Gusen'*, il pittore Aldo Carpi lo ricorda spesso. 13 maggio 1945: *"Lorenzetti, coi piedi gonfi, lungo, curvo, magro e peloso, è in cerca di gallette e di marmellata. Implora che lo impieghino come interprete inglese. Implora che lo si salvi, che lo si aiuti a vivere. È giovane e vuol vivere, ha ragione"*. Ma il giorno successivo: *"Lorenzetti è molto deperito, è molto nervoso, non crede all'ipodermoclisi; dice che è acqua e chiede di Ravelli"*. E infatti, il 15 maggio, verso le 7 di sera, detta a Ravelli il suo ultimo messaggio.

Termina così: *"Prego i miei di perdonarmi il dolore che arredo loro, non mi pento di quello che ho fatto, malgrado tutto quello che ho sofferto sarei pronto a ricominciare, perciò non mi compiangano"*.

Poco dopo aver firmato questo biglietto, Andrea moriva. Non aveva ancora compiuto 38 anni.



A diciotto anni di distanza siamo sommersi da notizie riguardanti razzismo, xenofobia, omofobia

Contributo: memoria per generazioni vitali

di Ivano Mariconti *

“Certo, accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre alla ragione, organi che allora non conoscevano e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante. Io credo che per ogni evento l'uomo possieda un organo che gli consente di superarlo.

Se noi dai campi di prigionia, ovunque siano nel mondo, salveremo i nostri corpi e basta, sarà troppo poco. Non si tratta di conservare questa vita a ogni costo, ma come la si conserva. A volte penso che ogni nuova situazione buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare – se non li ospitiamo nella nostra mente e nel nostro cuore, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione, – allora non siamo una generazione vitale”



Il lodigiano Gianfranco Mariconti: era uno dei pochi sopravvissuti del campo nazista di Flossenbürg, dove era stato deportato in quanto partigiano.

Vorrei partire da queste parole scritte in una lettera di fine dicembre 1942 da Amsterdam a due sorelle dell'Aia da Etty Hillesum, giovane ragazza ebrea morta ad Auschwitz il 30 novembre 1943, per una riflessione sulla memoria.

Ho letto il recente appello che una trentina di intellettuali israeliani tra cui Amos Oz, David Grossman, Abraham Yehoshua, Edgard Keret, Meir Shalev, Zeruya Shalev, Orly Castel Bloom - e tanti altri - hanno fatto al premier Benjamin Netanyahu per fermare “l'espulsione” da Israele degli immigrati dall'Eritrea e dal Sudan. “Uomini e donne - hanno scritto - che portano sui loro corpi e nelle anime orribili cicatrici dei loro viaggi e dei campi di torture nel Sinai. E bambini nati in Israele che ci chiedono una sola cosa: vivere” Ho avuto modo di sperimentare lo scorso anno accompagnando una classe di studenti ad Auschwitz il razzismo per nulla nascosto ed in continuo aumento nei paesi dell'Europa dell'est.

A diciotto anni di distanza dall'approvazione della legge 20 luglio 2011, n. 211 che istituiva il *Giorno della Memoria* e considerato lo stato attuale in cui quotidianamente siamo sommersi da notizie riguardanti razzismo, xenofobia, omofobia, episodi di violenza perpetrati da ambienti dell'estrema destra mi domando come questo “Giorno” e le iniziative proposte abbiano effettivamente inciso sulla formazione e la coscienza della società e delle giovani generazioni.

Ritengo che la recente nomina da parte del Presidente della Repubblica Mattarella a senatrice a vita di Liliana Segre, deportata ad Auschwitz a 13 anni, vada al di là di un puro gesto di cortesia e di concessione di un'onorificenza ad una testimone della deportazione razziale in Italia, ma sia un chiaro segnale per risvegliare un'Italia che sembra cullarsi negli stereotipi del razzismo, della xenofobia, della violenza gratuita al punto da farli entrare prepotentemente nella campagna elettorale accampando poi scuse e chiarimenti, come se ormai nessuno fosse più responsabile delle proprie parole.

Credo sia fondamentale attivare tutto ciò che è possibile per comprendere l'incomprensibile e creare quegli anticorpi che sono necessari per generare una buona vita ed una democrazia efficace.

Non possiamo pensare solo di istituzionalizzare la memoria. Non può essere una memoria feconda quella che viene istituzionalizzata e sommersa da una bulimia dell'orrore una sola volta all'anno.

Il sociologo Karl Mannheim ha ben affermato: “Come per la memoria, anche per l'esperienza la struttura della persona è il risultato di una progressiva stratificazione di piani, di cui il passato si accomoda nel presente, ma a esso pone anche questioni e non si adatta semplicemente”.



Non può essere una memoria feconda quella che viene sommersa da una bulimia dell'orrore



A fine dicembre 1942 Etty Hillesum scrive da Amsterdam a due sorelle dell'Aia. Nella foto una Etty, giovane ebrea, morta ad Auschwitz il 30 novembre 1943.

Non è sufficiente agire sull'aspetto emozionale per creare quella stratificazione che porta il passato a porre questioni al presente.

Occorre agire con un processo lento e metodico che permetta di conoscere ed approfondire le cause che hanno dato vita alla deportazione e allo sterminio di massa, che hanno agito depurando la parola, l'arte, la musica fino a creare il totem dello stato totalitario e la figura della guida a cui tutti dovevano affidare la propria libertà.

Diventa estremamente fondamentale *"ospitare i duri fatti nella mente e nel cuore, per farli diventare fattori di crescita e comprensione"*.

Compito decisamente arduo.

"Se la storia - scrive Elena Loewenthal - è una catena di generazioni, la Shoah sta fuori da ogni storia: perché fra chi è stato laggiù e chi è venuto dopo si stende un abisso nero, immenso, di incomunicabilità. Loro erano laggiù.

Noi che siamo venuti dopo, no. Un muro invalicabile ci separa per sempre da quel dolore e da quella morte.

La mia paura è l'eco misera che arriva da quella distanza, è una reminiscenza pallida, insignificante. Non sa dire nulla.

È per questo che taccio, nel giorno della memoria. Perché

la mia paura non ha davvero nulla da raccontare. Non sa, non conosce, non è in grado di comunicare l'incomunicabilità".

Ho avuto un padre deportato, a volte lo ripeto anche a me stesso che *"il deportato non sei tu"* ma questo non mi sottrae da un dovere di comprensione e, non so in quale modalità, di testimonianza. Ritengo sia fondamentale non abbandonare all'oblio della memoria un passato seppur incomprensibile e doloroso, ma sia necessario farlo decantare, oggettivarlo, attualizzarlo, farlo diventare fattore di crescita e comprensione non solo per le giovani generazioni ma per tutte le generazioni, per chi l'ha vissuto in prima persona, per chi ne è stato toccato in seconda battuta, ma anche per chi non è neppure rimasto sfiorato.

Come per la vita, anche per la memoria, diventa fondamentale *"come"* conservarla.

Creare dei percorsi di memoria all'interno della scuola e della società civile che aiutino a comprendere ed attualizzare la deportazione nelle sue varie forme attraverso percorsi storici, artistici, cinematografici e letterari.

Dare vita a quei luoghi simbolici che nei vari territori sono presenti e che possano aiutare a comprendere come la grande storia si sia manifestata nella piccola storia quotidiana. Creare occasioni di incontro attraverso le forme dell'associazionismo (penso al compito dell'Associazione Nazionale Ex Deportati) mantenendo vive associazioni o gruppi che, vuoi per mancanza di fondi, vuoi per naturale percorso diversamente, senza nuove risorse, sono destinati a sparire.

Far prendere coscienza alle diverse generazioni, non solo a quelle giovani, dell'importanza della vigilanza e risvegliare continuamente quella capacità critica che diversamente rischia di addormentarsi.

Contrastare quelle forme di revisionismo e di negazionismo che non sono altro che l'ultimo e perfetto compimento dello sterminio.

Credo che questo sia il compito di chi voglia essere una generazione vitale, che abbia il desiderio di vivere e non di sopravvivere.

Una generazione vitale che voglia soprattutto contrastare l'indifferenza: *"Tutto comincia con quella parola. Gli orrori di ieri e di domani - dice Liliana Segre nel libro La memoria rende liberi - fioriscono all'ombra di quella parola. La chiave per comprendere le ragioni del male è racchiusa in quelle cinque sillabe, perché quando credi che una cosa non ti tocchi, non ti riguardi, allora non c'è limite all'orrore"*.

*Ivano Mariconti, consigliere Aned Milano, soprattutto figlio di Gianfranco, deportato a Flossenbürg con la matricola 43699.

**Le nostre
storie**

Luigi Tosi, diciassette anni: le canta al fascista fanatico, che incita i tedeschi, e così finisce deportato a Dachau

dall'Aned di Verona

Originario di Mezzane di Sotto, Tosi si trasferisce da bambino, con la famiglia, a Montorio. Ha appena 17 anni quando, alle 12.30 del 15 febbraio 1944, s'imbatte in un uomo che cam-

bia il corso della sua vita.

Luigi Tosi ci ha lasciato nel dicembre del 2017.

Meccanico dell'autof-
ficina Valpantena,
il giovane Tosi è in
una pausa dal lavoro.

Di fronte alla chiesa di San
Giuseppe Fuori le mura, in
Borgo Venezia, sente un uo-
mo sulla quarantina, italia-
no, rivolto ad alcuni milita-
ri tedeschi additare i pas-
santi dicendo che dovreb-
bero essere ammazzati tutti
quelli che non vogliono la
guerra e non aderiscono al-
la Repubblica di Salò.

«Pur sapendo di rischiare
molto non mi sono tratte-
nuto e sono andato a dire a
quel signore che si sarebbe

*dovuto ammazzare i fasci-
sti, semmai, e non certo la
povera gente, che voleva sol-
tanto la pace».*

È l'inizio del dramma. L'uo-
mo punta una pistola alla te-
sta a Tosi, gli chiede i docu-
menti e gli strappa la tesse-
ra di lavoro che gli dava al-
cuni vantaggi, tra cui quel-
lo di non andare a lavorare in
Germania.

L'8 marzo Tosi viene arre-
stato dai carabinieri e por-
tato alle scuole Sanmicheli
poi, la sera, caricato su un
treno, carro bestiame, de-
stinazione Dachau (Mo-
naco).



**Ennio Trivellin, Alessia
Bussola e Antonietta
Azzetti (Aned Verona)
durante un'intervista nel
2016 a Luigi Tosi.**

**A destra una rara foto
giovanile due mesi dopo
il rientro a casa di Tosi.
L'aveva scattata il
fotografo Trezza di
Porta Vesovo a Verona**





Rischia quando riceve una cartolina dalla mamma e al campo sospettano contatti

Nel prototipo dei lager nazisti. «Il giorno dopo eravamo a Ottobrunn, un campo esterno di Dachau, sempre controllati dalla SS e dalla Gestapo», ricorda. «Avevamo una divisa e ai piedi le "sgalmare", come calze la carta dei sacchetti di cemento. Il lavoro era massacrante, si doveva scavare in continuazione. Una fettina di pane e un po' d'acqua nera alla mattina, un po' di brodaglia a mezzogiorno e basta. Lavoravamo sempre sotto la pioggia, nella neve, immersi nella melma, senza speranze. E ogni tanto qualche guardia se la prendeva con qualcuno e gli sparava un colpo in testa. Si viveva costantemente nel terrore».

Tosi rischia grosso quando

si vede recapitare al campo una cartolina di sua mamma, Maria Luigia Roncari, riuscita a inviarla tramite una parente impiegata alle poste tedesche alla caserma Duca di Montorio. «Mi hanno picchiato brutalmente, chiedendomi come aveva fatto ad arrivare quella cartolina. Io non ne sapevo nulla, ma alla fine mi hanno costretto a inviarne una a casa mia, dicendo che stavo bene».

Dal novembre 1944 Tosi è al campo di Siegendorf, al confine austro-ungarico, per costruire fortificazioni al fine di bloccare l'avanzata dell'Armata Rossa. Vita più dura di prima. Nel marzo successivo, del 1945, i deportati tra cui Tosi vengono rispediti a Ottobrunn.

Pur di tornare andammo a piedi a casa: da Monaco di Baviera a Verona

«Il mattino del 23 aprile 1945, con grande stupore, notiamo che nel campo non ci sono più le guardie. Immediatamente io, Gino Magagnotti e Aldo Zeri, tutti e tre veronesi, decidiamo di partire a piedi verso l'Italia. L'amico Angelo Visani, invece, decide di aspettare l'intervento della Croce Rossa

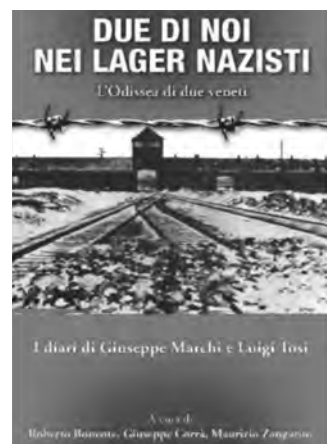
internazionale». A piedi scalzi, sanguinanti, da Monaco a Verona. «In ogni paese c'era chi ci assisteva e dava qualcosa da mangiare». Innsbruck, Brunico e poi via sempre a piedi fino a Bresanone, Bolzano, Trento e Verona, a casa. «Nei pressi di casa mi viene incontro la mia adorata mamma, appe-

na rientrata dalla chiesa in cui tutti i giorni andava a pregare.

Quante volte, dall'inferno dei lager, avevo invocato il suo aiuto. Volle lavarmi, pulirmi e medicarmi. Voglia il buon Dio che tragedie simili non succedano mai più e che nel mondo regni fratellanza, amore e pace», conclude Tosi, che nel 1946 sposa Novella, da cui ha una figlia, Gabriella, mamma di due figli. Poi diventa autista all'Amt e si impegna a lungo con i donatori di sangue, nell'Avis (decisione presa proprio a Dachau per "donare vita dopo aver visto tanta morte").

Due anni fa gli viene assegnata anche la Medaglia d'Onore (su proposta di Aned Verona). Il suo *buen retiro* è stata una casetta a Mazzurega, sopra Fumane, fra viti e ciliegi. Nella pace ritrovata. Ma senza mai dimenticare.

Internati militari italiani al lavoro forzato a Ottobrunn, un campo esterno di Dachau
“Lavoravamo sempre sotto la pioggia, nella neve, immersi nella melma, senza speranze”.



a cura di
Roberto Bonente,
Giuseppe Corrà e
Maurizio Zangarini
Due di noi
nei lager nazisti.
L'Odissea di due veneti.
I diari di Giuseppe
Marchi e Luigi Tosi
Azzurra Publishing,
pag. 120 euro 7,80



Foto sfocata ma terribile: forse è la colonna di deportati da Siegendorf a Ottobrunn.

**Le nostre
storie**

Torelli, militare in Francia spedito in Germania per due anni spaventosi tra fame e “Lili Marleen”

di Pierluigi Tedeschi e Domenico Torelli

Arrivato, proveniente dalla Francia nel pomeriggio del giorno 8 settembre 1943 a Torino, facevo parte di una compagnia motociclistica autonoma.

Dopo un po' di pulizie alla moto alla sera sono entrato insieme a dei miei compagni al cinema, ma a metà film si accesero le luci e dal microfono si annunciò che tutti i militari rientrassero al proprio corpo.

Arrivati in caserma il mio comandante fece l'adunata e ci disse che avevano comunicato l'armistizio. Tutti erano contenti, sembrava che la guerra fosse finita.

Alle 23 il comandante fece di nuovo l'adunata e ci avvertì che le ostilità cessavano contro gli americani e gli inglesi, ma continuavano contro i tedeschi.

Siamo rimasti un po' meravigliati, ma in piena notte siamo partiti in cerca dei tedeschi. In alcuni giorni abbiamo catturato circa trecento tedeschi senza sparare un colpo.

Il 14 settembre 1943 nel pomeriggio incontrammo alcuni militari di altri reparti che dicevano che andavano a casa e che la guerra era finita. Il mio comandante fece l'adunata e ci avvertì che a venti chilometri c'era in arrivo un'armata tedesca e

la nostra resistenza sarebbe stata vana. Avvertì tutti noi di agire di propria iniziativa: chi voleva rimanere con lui si sarebbe portato sulle montagne per resistere contro i tedeschi, chi non voleva era libero di andare a casa, però prima doveva distruggere i propri mezzi in dotazione. Io, e con me una decina di reggiani, abbiamo deciso di ritornare a casa. Siamo partiti in piena notte dello stesso giorno da Savigliano seguendo la linea ferrata e al mattino siamo arrivati in un paesino di cui non ricordo il nome. La prima cosa che abbiamo cercato furono i vestiti da borghese, che abbiamo scambiato con delle coperte che avevamo

con noi e ci siamo sistemati alla meglio, non era freddo, e con poco si faceva. Mangiammo in una trattoria, nella quale abbiamo avuto modo di prendere alcune informazioni dai civili del luogo i quali tra l'altro ci dissero, che potevamo andare in treno fino ad Alba che non avremmo incontrato tedeschi. Il treno proveniente da Torino però non arrivava mai e così decidemmo di partire a piedi. A soli cinquecento metri fuori dal paese però sentimmo il fischio del treno che ci fece precipitare indietro di corsa.

Il treno era pieno all'inve-

rosimile e perciò siamo dovuti salire sul tetto. Arrivati ad Alba, il treno ha cercato di ripartire, ma venne bloccato dai tedeschi che ci fecero scendere tutti. Ci fecero andare tutti in una caserma lì vicino. Era una notte buia e stavamo raccolti in un grande cortile circondati da carri armati che ogni tanto sparavano in aria a scopo intimidatorio. Da un altoparlante comunicarono che tutte le donne, i bambini, i vecchi e tutto coloro che erano muniti di documenti validi si presentassero all'ingresso per uscire. Tutti gli altri, se avevano armi dovevano consegnarle.



Marino Torelli soldato, è quello al centro della foto.

Uno scorcio della zona industriale di Duisburg, città della Germania centro-settentrionale. Duisburg è la dodicesima città tedesca per numero di abitanti e la quinta nella Renania Settentrionale-Vestfalia,

Verso l'alba siamo passati uno alla volta sotto perquisizione dove ci presero soldi, orologi e tutto quello che faceva loro comodo, poi ci accompagnarono in stazione e, divisi in gruppi di sessanta- sessantadue ogni vagone, ci hanno caricato con destinazione Germania.

Nel mio vagone eravamo in sessantadue, era tutto sporco di carbone e a sedere non si poteva stare tutti, per cui bisognava fare a turno. Il vagone era chiuso con solo quattro finestrini in alto protetti da una grata per cui non si poteva vedere e sapere nulla.

Da Alba al Brennero ci vol-

lero cinque giorni, senza mangiare, ma quello che più ci mancava era l'acqua. In tutte le stazioni dove il treno si fermava era tutto un gridare «acqua», ma nessuno si poteva avvicinare al treno. All'ultima stazione italiana sono stati aperti i vagoni per scaricare alcuni morti e parecchi erano moribondi per la sete. Alcune donne si sono avvicinate al treno e molti di noi hanno potuto mandare un messaggio a casa per avvertire i familiari della nostra sorte ed anch'io potei passarne uno ad una signora e, solo al mio ritorno, seppi che era stato spedito.

Meppen, il primo posto in Germania e trovo una cipolla persa nel treno

Come fummo in Germania, il treno fece poche fermate ma ad ogni fermata ci diedero qualcosa da bere e mangiare. Mi ricordo che in Germania ci cambiarono il treno ed io fui il primo a salire sul mio nuovo vagone e quando fui sopra, in uno spigolo vidi una cipolla, che raccolsi e mangiai senza sbucciarla dalla fame che avevo. In tre giorni abbiamo attraversato tutta la Germania e siamo arrivati a Meppen, una cittadina non lontana dal mare. Scesi dal treno non ci si riconosceva più fra amici, sporchi di carbone, barbe lunghe, sfiniti e

mal vestiti. Il clima era quasi invernale, pioveva e c'era una nebbia fitta.

Eravamo in circa duemila, ci hanno incolonnati e dopo dodici chilometri di marcia siamo arrivati in un campo di prigionia.

Non dimenticherò mai la fatica che ho fatto, e con me i miei compagni, nel percorrere quei dodici chilometri: avevo le scarpe strette e i piedi mi facevano male ma era proibito fermarsi.

In questo grande campo formato da tante baracche di legno si dormiva in terra uno vicino all'altro, come si poteva (eravamo in tutto il cam-



po circa venticinquemila) e si mangiava poco e male.

Mi ricordo che dietro le baracche c'era della gramigna in terra ed abbiamo cominciato a mangiarne le radici che avevano un po' di zucchero e qualcosa faceva.

Dopo alcuni giorni fecero una grande adunata e con il microfono un personaggio che parlava italiano ci avvertì che rimanendo prigionieri dovevamo andare in campi di lavoro e che la vita per noi non sarebbe stata facile, mentre chi voleva collaborare con i tedeschi, doveva fare un corso in cui sarebbe stato trattato bene e, alla fine del quale sarebbe rientrato in Italia per combattere contro il nemico: americani ed inglesi. Terminata la predica disse che si

doveva passare tutti per un ufficio, dove chi aderiva faceva «SI» e chi non aderiva faceva «NO». Seppi più tardi che solo pochi dissero di «SI» preferendo la prigionia alle armi.

Trascorsi venticinque giorni in quel campo, dove siamo stati portati a scaglioni per essere smistati nei campi di lavoro, rifacemmo quei dodici chilometri a piedi per arrivare alla stazione ferroviaria e ritornare a sud per circa duecento chilometri in una città detta Duisburg dove sembrava ci fosse un mercato, un mercato di prigionieri. Venivano dei signori che prendevano dei gruppi di noi, formati da cinquanta, da cento uomini: il mio gruppo era costituito da ottanta prigionieri.

Marino Torelli, militare in Francia spedito in Germania per due anni spaventosi nel "campo di lavoro" tra fame e "Lili Marleen"

Chi aveva detto di fare il contadino finì a lavorare duramente in fonderia

Un signore ci condusse in una grande fabbrica con all'interno alcune baracche in legno.

Dentro queste baracche tutto era predisposto per il nostro alloggio, in ogni stanza c'erano: letti a castello da due persone per un totale di venti posti, al centro una bella stufa e l'aspetto sembrava accogliente. I letti avevano il pagliericcio e le coperte pesanti; ci sistemammo ognuno nel proprio letto e ci sdraiammo in attesa della sera.

Verso le 17:30 arrivò il mangiare: quattro marmettoni di patate bollite che ci resero finalmente sazi e risollevarono il nostro morale dopo settimane di stenti.

Il mattino seguente due signori chiesero ad ognuno di noi che mestiere svolgeva a casa propria. La maggior parte di noi disse che lavo-

rava la terra con la speranza di lavorare in campagna, io però dissi di avere una trattoria con la mia famiglia, sperando di lavorare in cucina. Il giorno stesso ci mandarono tutti a lavorare in fabbrica, con la sola differenza che a chi aveva detto di fare il contadino, gli fu assegnato il lavoro più pesante: molti, infatti, andarono in fonderia.

Io invece, per mia fortuna, fui mandato in un reparto con altri sei compagni dove si fabbricavano proiettili per contraerea, dove lavoravano molte ragazze ed il lavoro non era pesante.

Dopo tre giorni mi fu assegnato il lavoro con una macchina automatica; il lavoro era pesante perché i pezzi da contraerea erano pesanti, però facevo turni di otto ore mentre i miei compagni ne facevano do-



dici. Mangiare si mangiava abbondante e tutto sommato ero contento. Dopo alcuni giorni di lavoro venne un signore che ci fece una predica, dicendoci che in Italia si era formata una Repubblica e che non era giusto che si lavorasse lì mentre in Italia c'era bisogno di militari per difendere la patria dal nemico e aggiunse anche che rimanendo lì sarebbe stata molto dura.

La maggior parte di noi preferì rimanere lì in terra straniera a lavorare e soffrire piuttosto che tornare in Italia come militare.

Io, che facevo otto ore dalle 2:00 alle 10:00 in fabbrica e a mezzogiorno andavo ad aiutare in cucina a preparare il mangiare per tutti, dopo parecchi calci nel sedere ho imparato a conoscere i poliziotti per capire quando potevo mettermi in tasca una patata caduta e quando dovevo rimetterla nel marmittone.

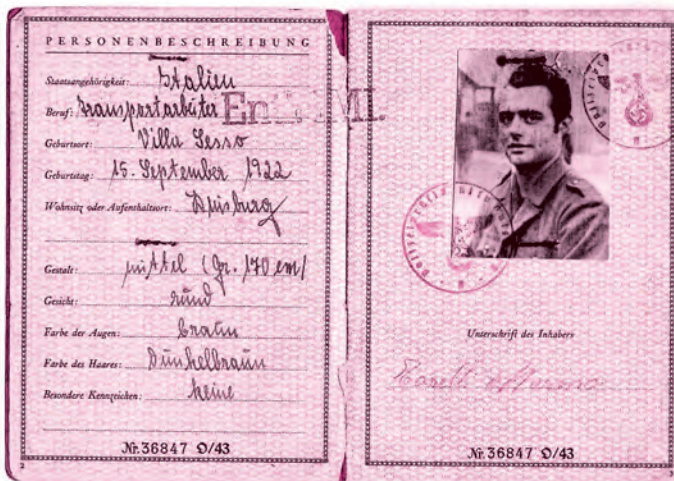
Ai primi di dicembre del 1943 arrivarono al campo

altri ottanta prigionieri ed io, che andavo ad aiutare in cucina notai che la quantità di cibo era sempre la stessa. Fu così che iniziarono i problemi per noi. Passarono alcuni giorni e ne arrivarono altri settanta ed il mangiare era solo poco di più.

Lavoravo in un reparto con molte donne: russe, polacche ed una francese.

Cercavo di tenere un bel comportamento, i capelli lunghi e ben pettinati, mi rasavo e cercavo di essere al meglio. Alla sera, siccome facevo il turno dalle 2:00 alle 10:00 e le ragazze finivano di lavorare alle 18:00, parecchie volte si fermavano vicino a me per chiacchiere, sempre che i guardiani lo permettessero. Con la ragazza francese mi capivo e questa faceva da interprete per le altre.

Fino a che il cibo era sufficiente tutto andava per il meglio, poi quando non si pensava che alla fame non riuscivo più ad essere allegro e a tenermi in ordine.



Il lasciapassare tedesco per lavoro, rilasciato dalle autorità di Duisburg.



Marino Torelli nella foto di famiglia nel 1937. E' il primo a sinistra, e la foto è scattata davanti alle balle prima dell'inverno, quando la paglia è utile nella stalla.

Mi cambiarono reparto e da otto ore passai a dodici, di giorno o di notte

La sera dalle 20:00 alle 20:30 si faceva mezz'ora di intervallo sul lavoro e tutti mangiavano ma noi italiani si rimaneva a guardare gli altri con la faccia triste, nella speranza che qualcuno ci desse qualcosa ma era ben difficile. Per andare al lavoro in fabbrica ero accompagnato da un vecchietto molto buono che mi permetteva lungo il tragitto di fermarmi per qualche istante in una buca delle immondizie per raccogliere le bucce delle patate che il mattino dopo cuocevo sulla stufa per mangiarle con i miei compagni ma era ben poca cosa.

Eravamo in dieci tutti reggiani e militari tra cui anche Alvaro Gozzi mio compaesano. I miei amici erano più sfortunati di me: dopo le dodici ore di fonderia trascorse al caldo, passavano all'aperto lungo la strada al freddo, bagnati di sudore, poco vestiti, mal nutriti e avevano ormai tutti la tosse e la bronchite.

Ci davano duecento grammi di pane al giorno e minestra mezzogiorno e sera. La minestra sembrava crusca cotta, il pane era nero però ci pareva buono. Parecchie volte alcuni di noi non ricordavano di averlo mangiato, perciò nascevano liti e rancori tra di noi per paura di essere derubati.

Erano i primi di febbraio quando mi cambiarono il turno di lavoro e non ci fu più possibile incontrarci e comunicare. Mi cambiarono

reparto e non facevo più otto ore ma dodici, una settimana di giorno e una di notte, ma il lavoro era meno pesante e la macchina a cui ero addetto era bellissima.

Tutti i giorni oltre a due etti di pane ci davano delle rape di quelle che si davano agli animali: una se piccola e metà se era grossa. Erano amare ma si potevano mangiare e soprattutto riempivano la pancia.

Alcuni miei compagni che avevano più fame di me, con molta pazienza cercarono di farsi amici i due cani lupo, per poter mangiare quello che lasciavano del loro cibo, che era sempre molto abbondante.

A fine febbraio iniziarono i guai più seri, perché nel campo molti si ammalarono e tanti non ce la facevano più ad andare a lavorare anche se per rimanere a letto bisognava avere la febbre a più di 38°. Fu così che anche il mio amico Gozzi si ammalò e stava così male che non ce la faceva più a salire sul letto a castello sopra di me e dovemmo scambiarci di posto.

In venti furono isolati dagli altri e dopo qualche giorno partirono per l'ospedale. Mi ricordo che qualcuno morì lì al campo e altri sei si uccisero gettandosi giù dalla gru o gettandosi sotto al treno che passava lungo il tragitto dal campo alla fabbrica: dei duecentotrenta che eravamo rimanemmo in centosettantadue. Dopo questa seconda epidemia, a noi che

eravamo rimasti, ci diedero più cibo e qualcuno disse che fosse stato un ordine di Mussolini. Con la primavera l'incubo della fame cessò e la vita sembrò riprendere. Quando facevo il turno di notte, il mastro del reparto che era un uomo molto buono, a mezzanotte durante l'intervallo, mi dava il suo mangiare e una volta alla settimana, di nascosto, mi dava le cicche dell'ufficio che conservava apposta per me. Io non fumavo, ma per i miei compagni era come una festa.

Verso il 10 giugno alcuni francesi, che lavoravano con noi, ci dissero che gli americani erano sbarcati in Normandia e subito la notizia fece il giro dei campi e provocò una grande gioia,

come se la guerra fosse quasi finita. Alcuni giorni dopo, di domenica quando non si lavorava, arrivarono i militari e ci fecero radunare tutti in tre file e ci ordinarono di cantare *Lili Marleen*, canzone che a loro piaceva molto; prima però ci dissero che le truppe tedesche erano riuscite a rigettare in mare gli alleati. Potete immaginare il nostro stato d'animo e che voglia di cantare avevamo. Quando videro che non cantavamo, con bastoni e fruste iniziarono a darci delle botte; molti rimasero contusi e anch'io presi una frustata che mi spaccò un sopracciglio da doverci dare due punti di sutura. I giorni seguenti sapemmo che non era vero e questo ci diede di nuovo coraggio.

Una mattina abbiamo trovato manifestini che ci avvertivano dei bombardamenti

Per noi prigionieri la vita divenne più facile perché iniziarono i bombardamenti ed erano più le ore che si stava nei rifugi che al lavoro.

Verso la fine dell'estate del 1944 i bombardamenti si fecero particolarmente intensi; le città erano bombardate a tappeto, le strade, i ponti ed ogni cosa veniva distrutta, ma nonostante questo i tedeschi continuarono a resistere illusi anche dal fatto che si parlava di un'arma segreta che avrebbe anche all'ultimo cambiato le sorti della guerra. A volte passavamo parecchie ore nei rifugi, non si lavorava, ma poi usciti fuori eravamo costretti ad aiutare nella rimozione delle macerie. Io, for-

se inconsciamente, non avevo molta paura dei bombardamenti, anche perché sapevo che non colpivano i campi dei prigionieri e che la nostra fabbrica era stata di proprietà di un'inglese prima della guerra ed infatti colpivano vicino ma la fabbrica mai.

Dopo alcuni giorni una mattina quando ci siamo alzati, abbiamo trovato dei manifesti lanciati dagli aerei scritti in italiano, francese e russo che ci dicevano di stare sempre vicini alla fabbrica perché non sarebbe stata bombardata. Da quel momento quando non lavoravo e suonava l'allarme non sono più andato nei rifugi e come me altri compagni.

Le nostre
storie

“Appuntamento a Venezia dopo un decennio”. Ricerca su una promessa tra militari dell'aprile 1942

di Davide Bobba

Dopo dieci anni dalla stipulazione del presente trattato, promettiamo formalmente, impegnando la nostra parola di uomini d'onore, di trovarci riuniti nella sala da tè dell'Albergo

Danieli di Venezia, il giorno 5 aprile 1952, entro le ore 17.

Il documento in questione proviene dall'archivio della famiglia Di Fonzo

Con queste parole comincia una promessa sottoscritta da otto militari italiani il 5 aprile 1942 presso il reclusorio militare di Pizzighettone in provincia di Cremona. Dal testo completo di questo impegno - che riproduciamo - non è possibile trarre alcuna conclusione definitiva in merito alla natura del legame che spinse

queste persone a programmare il loro incontro futuro.

È però possibile ipotizzare un legame umano di amicizia tra commilitoni e anche una qualche forma di intesa rispondente a quel filone sotterraneo di antifascismo o afascismo istintivo che spesso affiancò e si intrecciò a posizioni più caratterizzate politicamente.



Uno scorcio di Pizzighettone (Cremona) dove è visitabile il Carcere Militare. In alto un cortile nel '42.



Il documento in questione proviene dall'archivio della famiglia Di Fonzo, e fa parte delle carte di Domenico Di Fonzo, ufficiale italiano il cui nome è stato recentemente richiamato proprio sulle pagine di *“Triangolo rosso”* (numero del luglio-dicembre 2016) nell'articolo di Franco Giannantoni *“L'eccidio dei 23 ‘agenti segreti’ italiani infiltrati al Nord dagli alleati e dal SIM per conoscere la situazione militare dei partigiani”*. Questo documento riguarda, dunque, un episodio della vita di Di Fonzo che non

è direttamente legato alle circostanze del suo impegno resistenziale e della sua fine (i 23 *“agenti segreti”* furono uccisi dai nazisti il 12 settembre 1944 presso il campo di concentramento di Bolzano, come ha ricostruito con grande precisione l'archivista del Comune di Bolzano Carla Giacomozzi nel suo *23. Un eccidio a Bolzano*), ma che è indubitabilmente parte e segno della sua vita e condotta morale.

Ci sono due aspetti di questa vicenda che sono particolarmente importanti, e che



**Bolzano la
presentazione
del libro 23.
Un eccidio a
Bolzano di
Carla
Giacomozzi
In basso:
Domenico
Di Fonzo,
l'ufficiale
italiano ucciso
a Bolzano.**

permettono di fare un po' di luce sul significato della promessa del 5 aprile 1942: l'identità dei firmatari e il luogo in cui si trovavano. L'identità dei firmatari era ignota ai discendenti di Di Fonzo, che non conoscevano queste persone e nemmeno la natura del legame che li univa.

Una fase importante della ricerca è stata, dunque, l'individuazione di questi uomini (e dei loro discendenti), a partire dagli unici dati a disposizione che erano il nome, il cognome e un indirizzo di recapito. Le principali strade battute sono state lo Stato Civile dei comuni, i fogli matricolari, i *database* specialistici e altre risorse mes-

se a disposizione su internet.

Alla luce delle informazioni raccolte, è stato possibile conoscere l'identità di sei dei sette che firmarono con Di Fonzo e chiarire le circostanze della loro presenza nel reclusorio militare di Pizzighettone.

In tre casi su sette, infatti, sappiamo con certezza che si trattava di militari detenuti per condanne di piccola o media entità (almeno in un caso la condanna fu annullata nel dopoguerra) e alcuni indizi permettono di ipotizzare che anche gli altri si trovassero in una situazione analoga, salvo per Domenico Di Fonzo che era sergente maggiore in servizio presso la struttura.



Una promessa tra un ufficiale in servizio in un reclusorio e alcuni dei militari

Si trattava, dunque, di una promessa tra un ufficiale in servizio in un reclusorio e alcuni dei militari in punizione, circostanza che può apparire insolita, ma che evidentemente testimonia di un legame che esisteva, confermato anche da un'altra lettera in possesso della famiglia Di Fonzo, datata anche questa 5 aprile 1942, in cui Giovanni B. (che è tra i fir-

matari della promessa) ringraziava lo stesso Di Fonzo per l'umanità e la vicinanza dimostrata da lui e da altri ufficiali durante la sua permanenza nell'infermeria della struttura.

Un brevissimo *excursus* merita il reclusorio militare di Pizzighettone, che Domenico Di Fonzo abbandonò dopo l'8 settembre 1943 scegliendo di raggiungere i territori libera-



Dal carcere di Pizzighettone (Cremona) al campo di via Resia a Bolzano: queste le baracche.

“Appuntamento a Venezia dopo un decennio”. Ricerca su una promessa tra militari dell’aprile 1942

ti e di mettersi al servizio del Governo del Sud e degli Alleati, scelta che lo porterà a essere rimandato a Nord con la missione di collegamento e a finire la sua vita a Bolzano il 12 settembre 1944.

Pochi giorni dopo alla sua scelta, il 18 settembre 1943, il comandante militare del reclusorio di Pizzighettone consegnò ai tedeschi tutti i prigionieri (militari italiani) che vennero inviati in Germania non già come IMI, internati militari italiani bensì come deportati destinati al lavoro schiavo e in gran numero alla morte.

Questo evento è stato ben ricostruito da Gianfranco Gambarelli che si occupa della valorizzazione della storia delle carceri di Pizzi-

ghettone e da Antonella Filippi e Lino Ferracin nella loro ricerca intitolata *Deportati italiani nel lager di Majdanek*.

Nessuna notizia certa circa la natura del legame, come dicevamo in apertura, anche se una testimonianza di un parente di Di Fonzo, raccolta nel dopoguerra e riferitami da una sua figlia, ricondurrebbe questa promessa a una scelta compiutamente antifascista, senza però fornire altri dettagli, tantomeno sugli altri firmatari.

A questo riguardo, è possibile notare che nessuno dei sette identificati nel corso della ricerca ha aderito alla Rsi, e che tre di loro – compreso Di Fonzo – si sono impegnati nella Resistenza.



Divisione Modena, il capitano Armando parla ai suoi partigiani

Incontro tra le tre famiglie e lo scambio di informazioni e storie di vita

Si trattava del torinese Enzo G., che combatté in Piemonte con la 4^a divisione Garibaldi, la 19^a brigata Garibaldi e la divisione Matteotti “Bruno Buozzi”, e del bolognese Giorgio C. che militò nella 7^a brigata Modena della divisione Armando nelle sue zone.

Questa ricerca, voluta e sostenuta dalla famiglia Di Fonzo, è stata resa pubblica il 30 settembre 2017 nell’ambito della presentazione di 23. *Un eccidio a Bolzano* di Carla Giacomozzi, organizzata presso il Polo del 900 dal Museo Diffuso della Resistenza di Torino in collaborazione con l’Archivio storico del Comune di Bolzano, l’Istituto piemontese

per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”, l’Anpi sezione di Torino e l’Aned sezione di Torino, e ha permesso finora di individuare i discendenti di due dei firmatari e permettere l’incontro tra le tre famiglie e lo scambio di informazioni e storie di vita. Restano alcune grandi lacune; continua a non essere completamente chiarita la ragione della promessa e la natura del legame tra gli otto commilitoni, ma l’indagine ha permesso di recuperare e rielaborare memorie familiari, e di riunire i discendenti di antichi compagni e amici.

È la ricerca continua.



La cerchia muraria di Pizzighettone (Cremona) offre la possibilità di accedere ai locali dell’ex Ergastolo, il terribile reclusorio militare dal 1920 al 1945, ben conservato dall’associazione volontari.



Le nostre
storie

Antonio alla fine si butta dal convoglio di deportati che evacuava Dora dopo due anni di prigionia

di Deborah Muscaritolo

Arristato durante il servizio militare dopo l'8 settembre 1943 dai nazisti e costretto ai lavori forzati come prigioniero di guerra, poi rinominato come gli altri militari italiani IMI (Internato Militare Italiano), nel KZ Dora-Mittelbau campo nazista situato nella regione tedesca della Turingia.

Il campo fu, e rimane tuttora, un Lager poco conosciuto e per molto tempo mantenuto segreto, ma di grande importanza. All'interno delle gallerie sotterranee della collina Kohnstein presso cui si trova, infatti, avveniva la costruzione delle bombe V1 e V2.

Antonio, come migliaia di civili e militari di varie nazionalità, fu costretto a lavorare in condizioni di vita disastrose per due anni (fino alla liberazione del campo da parte degli americani nell'aprile del 1945) e la sua storia è caratterizzata da un altalenarsi di situazioni di dolore e di pericolosità così come di eventi fortuiti.

Fu uno dei deportati che riuscirono a sopravvivere e a tornare sani e salvi a casa e che ha potuto raccontare la propria storia, resa ancora più drammatica dalla particolare tragicità del campo in cui fu costretto. Dopo sessanta anni di silenzio Antonio ha trovato il coraggio e la forza di raccontare la sua esperienza, che la nipote

ha deciso di riportare, dopo averla ricostruita con approfondite ricerche di documenti negli archivi storici, fotografie ed altre testimonianze dirette per mantenerne la memoria e trasmetterla alle generazioni future attraverso il libro *All'alba saremo liberi*, pubblicato in edizione aggiornata.

Una riedizione si è resa necessaria proprio in seguito a nuove ricerche condotte da Deborah Muscaritolo che hanno svelato nuovi dettagli e particolari inediti.

Dal libro emergono il coraggio e la resistenza di Antonio per la libertà, sua e della sua patria, così come di quella categoria di deportati ancora oggi poco riconosciuta, gli IMI, i prigionieri militari.



È la storia della deportazione vissuta dal nonno paterno dell'autrice, Antonio Muscaritolo

Dopo un periodo di malattia Antonio, il 22 marzo 1945, era di nuovo al Dora

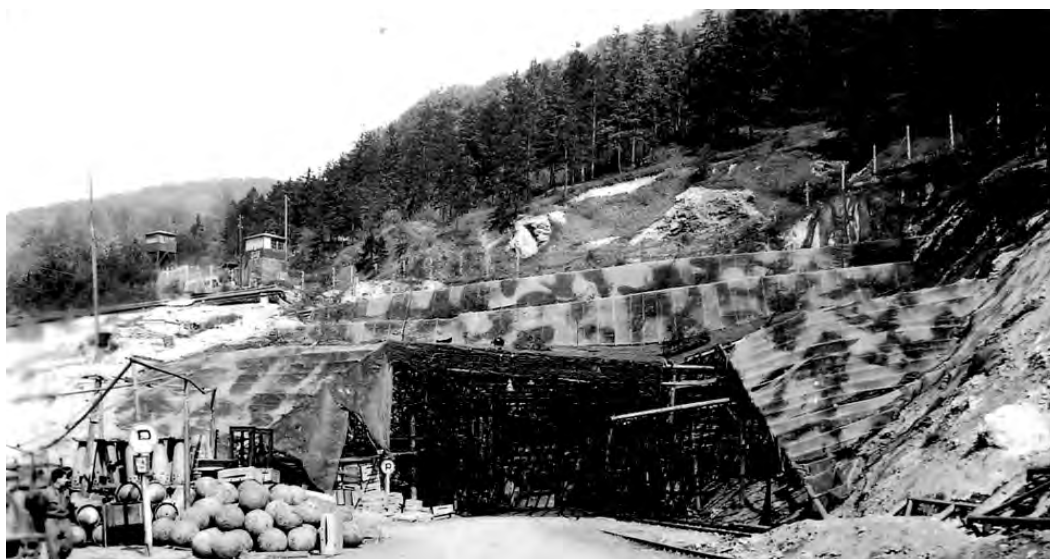
Appena entrato al campo Antonio fu condotto nuovamente al Revier ma si accorse subito che la situazione non era più quella che aveva lasciato alcuni mesi prima. *Lì si respirava un'aria diversa. Gli americani bombardavano ed erano vi-*

cino. Inoltre dall'inizio del 1945 giungevano trasporti di deportati provenienti da altri campi di lavoro e di sterminio che, in seguito all'avanzata degli Alleati, venivano evacuati, e che quindi trasferivano a Dora ebrei, zingari e altre categorie di

Antonio alla fine si butta dal convoglio di deportati che evacuava Dora dopo due anni di prigionia

Deborah Muscaritolo
All'alba saremo liberi
Eclipsed Word
Kreattiva Edizioni,
pag. 147
euro 28,00

Deborah Muscaritolo
ALL'ALBA SAREMO LIBERI



L'ingresso alle gallerie della fabbrica tedesca costruita durante la seconda guerra mondiale sotto la collina di Kohnstein, al fine di evitare i bombardamenti alleati. La fabbrica utilizzò il lavoro forzato proveniente dai prigionieri del campo di concentramento di Dora-Mittelbau, principalmente per la produzione dei missili balistici V2, le bombe volanti V1 ed altre armi.

prigionieri che fino a quel momento nel campo non erano stati presenti.

La popolazione del Dora, a fine marzo del '45, era di oltre diciassettemilaseicento prigionieri, più altri oltre ventimila internati che si trovavano nei sottocampi esterni.

C'era molta confusione, anche tra le SS che, non appena ebbero la conferma che il campo Dora e le gallerie dove venivano costruite le bombe erano stati scoperti dagli americani, cercarono immediatamente di evitare che tutto ciò che era legato al campo e alla costruzione delle V2, come documentazione, armi e prigionieri, finisse nelle mani dei nemici. Tutto quello che era troppo difficoltoso da dislocare ri-

mase nelle gallerie, dove venne abbandonato, mentre vennero organizzati dei convogli per i deportati.

I treni utilizzati per l'evacuazione dei prigionieri erano gli stessi con i quali essi erano arrivati al Dora e dovevano dirigersi prevalentemente a nord, verso altri campi di concentramento, come Bergen-Belsen, ma subirono variazioni nel tragitto e tempistiche più lunghe. I convogli partirono dal Dora tutti nel giro di due giorni, tra il 4 e il 5 aprile 1945 e sempre in quei giorni altri deportati, già provati da mille sofferenze fisiche e morali, dovettero affrontare le «marce della morte». Vennero portati in luoghi isolati, raggiungibili solo dopo lunghe ore di cammino.

Cominciarono i trasporti per evacuare il campo: si era già nell'Aprile '45

Una volta giunti vennero uccisi e i loro corpi accatastati e bruciati.

Molti prigionieri morirono anche durante il cammino, spossati dalla debolezza e dalla denutrizione, oppure assassinati dalle SS, magari solo perché si erano fermati qualche secondo per riposarsi.

Le SS considerarono questa «pratica» la più semplice da attuare per impedire ai deportati di essere trovati dagli Alleati e di parlare.

Dopo una settimana di fugge fugge toccò a quelli che erano ricoverati. Essi fu-

rono gli ultimi ad abbandonare il campo. I malati che si trovavano al *Revier* dalla metà di marzo durante le evacuazioni furono in parte trasferiti alla Boelcke Kaserne, per la maggior parte evacuati sull'ultimo convoglio in partenza da Dora e i restanti lasciati all'infermeria.

Antonio faceva parte del secondo gruppo e nel momento in cui venne chiamato per recarsi sul binario si trovava nella baracca dell'infermeria a causa dell'infezione agli occhi.

Era destinato a far parte

Un sorriso in mezzo alla malinconia del Natale

Era il giorno di Natale del 1944, faceva molto freddo e Antonio e i suoi compagni tenevano la porta della baracca chiusa per evitare che il freddo entrasse ancora più prepotentemente (solitamente, infatti, la lasciavano aperta affinché chiunque desiderasse comunicare con loro potesse entrare liberamente).

Quella sera erano più malinconici del solito perché pensavano alla famiglia, alla propria assenza da casa in un giorno di festa così importante, alla sofferenza che i parenti provavano senza avere loro notizie e all'incertezza sulle sorti della guerra. Si sforzavano di parlare un po' tra loro per farsi coraggio, ma alla fine il silenzio prevaleva.

Poi, all'improvviso, udirono bussare alla porta. Al-

l'inizio pensarono che fosse stato il vento a far rumore e non ci fecero più caso, quando udirono nuovamente dei colpi. Si resero conto allora che c'era qualcuno dietro la porta. Non riuscivano ad immaginare chi potesse essere e un po' perplessi e timorosi, andarono ad aprire.

Davanti a loro c'erano le due signore tedesche della casa di fronte, tutte coperte per non farsi scoprire dalle guardie tedesche. Una di loro aveva in mano una candela accesa mentre l'altra sorreggeva una torta. Molto in fretta offrirono agli italiani quei doni che avevano preparato per loro e gli dissero *Fröhe Weihnachten* ("Buon Natale"), poi tornarono velocemente verso casa. Quel gesto aveva riempito di gioia il cuore degli undici deportati, che poterono così festeggiare il Natale.

quindi dell'ultimo treno in partenza da Dora, che lasciò il campo il 5 aprile 1945 con circa quattromila prigionieri per dirigersi a Ravensbrück.

I prigionieri che sopravvissero a quel trasporto di evacuazione vi giunsero il 14 aprile dopo un lungo viaggio sul treno seguito da una marcia di trentotto chilometri, che attraversò da sud a nord la catena montuosa dello Harz, e con, infine, un nuovo tragitto su un treno per il trasporto di bestiame fino, appunto, al campo di concentramento della provin-

cia del Brandeburgo a 90 chilometri da Berlino.

Ci portarono in stazione dove c'era un treno pronto.

Le SS distribuirono a ognuno un pezzo di pane e dissero: "Tenetelo ben stretto, non si sa per quanto tempo vi deve durare".

Ormai Antonio non sapeva più cosa aspettarsi, ma aveva intuito le intenzioni dei tedeschi.

Quando tutto fu pronto il convoglio partì, *ma fece solo pochi chilometri e rimase su un binario morto.* Il tempo passava, ma niente.

Il treno era scortato e controllato dalle SS, ve ne erano in tutti i vagoni

Si fece sera, quasi buio. Il treno era sempre lì, fermo su quel binario.

All'esterno non si vedeva nessuno, né si udivano rumori.

Nei vagoni i deportati rispettavano la consegna del silenzio. Nessuno capiva cosa stesse succedendo e la loro inquietudine aumentava. Il treno era scortato e controllato dalle SS, ve ne erano in tutti i vagoni, alcuni dei quali erano aperti su un lato ma ben sorvegliati.

Io mi trovavo nell'ultimo vagone, regnava una calma insolita. Le guardie si portano verso il centro del tre-

no e chiacchieravano tra di loro. Ad un tratto mi venne una strana idea molto pericolosa: fuggire. Dietro il treno non c'era controllo. Vicino a me si trovava un italiano, circa la mia età. Gli prospettai la mia strana idea, mi rispose di no perché era molto pericoloso. Ci fu un attimo di esitazione, io feci il primo passo e lui mi seguì e subito ci siamo allontanati dal convoglio.

Corsero come dei forsennati nei campi, con la paura che un proiettile all'improvviso li colpisse alla schiena e senza sapere dove stessero andando. Erano liberi.



Antonio (seduto a sinistra) svolge le sue mansioni di marconista dell'esercito italiano. Foto scattata prima della sua cattura.



Qui sopra le V2 in fabbricazione nelle gallerie.

Le nostre
storie

I testimoni di Geova, deportati per la religione sono stati dimenticati nel “Giorno della Memoria”

di Matteo Pierro

Con la legge 211 del 20 luglio 2000 il Parlamento italiano ha designato il 27 gennaio quale *Giorno della Memoria*.

Si è scelto il giorno della liberazione del campo di concentramento di Auschwitz per commemorare, in primis, lo sterminio nazista del popolo ebraico, ma anche quello delle altre categorie di persone che furono perseguitate dal regime di Hitler.

Inoltre, la normativa italiana prevede di ricordare coloro che, a rischio della propria vita, si opposero al progetto di distruzione di massa e cercarono di proteggere i perseguitati.

Da allora, ogni anno, mediante cerimonie, iniziative e incontri si celebra questa ricorrenza dalla quale però viene quasi sempre omessa o solo marginalmente menzionata una categoria di perseguitati del nazismo. Sono i testimoni di Geova.

Come mai ci si dimentica di loro nel giorno che dovrebbe tener vivo il ricordo di tutte le vittime del regime hitleriano? Come mai non si commemora il sacrificio di migliaia di persone la cui unica colpa era quella di professare una determinata religione? Eppure la persecuzione dei testimoni di Geova ha delle peculiarità che la rendono unica nella storia di quei drammatici anni. Essi furono tra i primi ad essere osteggiati dal nazismo. Infatti, fin dal 1933,

anno di ascesa al potere di Hitler, vennero emanate in Germania delle specifiche leggi per proscrivere le loro attività.

Il regime non tollerava la stretta neutralità rispetto alle questioni politiche e alle guerre che da sempre i Testimoni manifestano ispirandosi ai principi cristiani. I primi reclusi dei campi di concentramento furono quindi oppositori politici e, appunto, testimoni di Geova. Questi ultimi venivano identificati nei lager da un apposito triangolo di stoffa color viola.



Helene Gotthold con 2 dei suoi 3 figli. Ella continuò a praticare la sua fede religiosa nonostante il divieto nazista. Fu ghigliottinata nel dicembre 1944.

Chi si trovava nei lager era ritenuto traditore della Patria

La persecuzione riguardò chiunque praticasse la religione proibita, sia uomo che donna, vecchio o bambino. I figli dei Testimoni vennero espulsi dalle scuole perché non partecipavano alle attività paramilitari e alle cerimonie in cui si inneggiava al Führer. Tanti furono sottratti alle famiglie e mandati in ‘case di rieducazione’ per essere indottrinati secondo i dettami nazisti. Col tempo la repressione si fece sempre più intensa. Con

lo scoppio della seconda guerra mondiale, chi rifiutava di imbracciare le armi veniva giustiziato. Centinaia di giovani Testimoni vennero fucilati o decapitati per il loro rifiuto di uccidere altri esseri umani. Chi si trovava nei lager era trattato in maniera particolarmente crudele in quanto ritenuto traditore della Patria. Eppure, essi erano gli unici che in qualsiasi momento avrebbero potuto sottrarsi a tale orribile destino. Esisteva



La dichiarazione che veniva sottoposta ai Testimoni nei campi di concentramento. Bastava una firma per essere rimessi in libertà.

La ricerca di Matteo Pierro

Matteo Pierro è nato a Salerno nel 1967. Da circa 20 anni si occupa della ricerca di documenti e testimonianze sulla repressione dei testimoni di Geova.

Su questo soggetto ha pubblicato centinaia di articoli apparsi sulla stampa locale e nazionale e il libro *"Fra martirio e resistenza. La persecuzione nazista e fascista dei testimoni di Geova"*, Edizioni ACTAC, 2001, con prefazione di Italo Tibaldi dell'Associazione Nazionale Ex Deportati. È anche autore dei volumi: *"Geova e il Nuovo Testamento"*, Sacchi Editore, 2000 e *"Salerno 1943. Gli aviatori, le storie, i ritrovamenti dell'operazione Avalanche"*, D'Amico Editore, 2013.



La famiglia Kusserow di Bad Lippspringe. Franz e Hilda avevano 11 figli, 6 maschi e 5 femmine. Sotto il regime nazista, 12 dei 13 componenti della famiglia furono condannati a un totale di 65 anni da scontare in prigioni e campi di concentramento. Nel 1940 Wilhelm, all'età di 25 anni, fu fucilato come obiettore di coscienza. Due anni dopo suo fratello Wolfgang, di 20 anni, fu decapitato per la stessa ragione nel penitenziario di Brandeburgo. Nel 1946 suo fratello Karl-Heinz, di 28 anni, morì di tubercolosi che aveva contratto a Dachau.

infatti un apposito modulo, preparato esclusivamente per loro, in cui il sottoscrittore dichiara di dissociarsi dai Testimoni di Geova. Bastava una semplice firma per essere rimessi in libertà e sfuggire alle torture quotidiane.

Nonostante questo, solo pochissimi abiurarono. La stragrande maggioranza preferì rimanere fedele alle proprie convinzioni continuando in questo modo la propria detenzione durante la quale tanti morirono.

Nei campi di concentramento i Testimoni si distinsero per la loro eccellente condotta e il loro spirito al-

truistico così come previsto dai dettami evangelici. Le testimonianze delle altre categorie di perseguitati sono unanimi nel riconoscere che nei lager i 'Triangoli Viola' erano quelli sempre disposti ad aiutare gli altri dividendo con loro le già misere razioni di cibo o dando sostegno morale. Furono anche fra i pochissimi che denunciarono al mondo le atrocità subite dagli ebrei in Germania e negli altri paesi che finirono sotto il controllo dei nazisti. Diversi Testimoni sono stati insigniti del titolo 'Giusto fra le Nazioni' per aver aiutato e protetto ebrei durante la Shoah.

Ancora oggi in paesi come la Russia o la Corea del Sud sono perseguitati

Perché allora, paradossalmente, si dimentica il loro martirio durante il *Giorno della Memoria*? Perché si continua in questo modo a discriminarli a distanza di

tanti anni così come sta avvenendo ancora oggi in paesi come la Russia o la Corea del Sud, dove sono perseguitati per gli stessi motivi della Germania nazista?



Foto segnaletica di una testimone di Geova olandese reclusa nel campo di concentramento di Auschwitz.

Quando il Presidente Roosevelt propiziò il film di Michail Curtiz. Ripercorriamo le

Casablanca: in amore, in guerra

Ricostruita da uno scrittore tedesco la vicenda della realizzazione della celebre pellicola con Humphrey Bogart e Ingrid Bergman.

Se c'è un film che da prodotto cinematografico di qualche valore (ebbe tre Oscar nel 1943) si tramutò, in settantacinque anni di carriera ininterrotta, in una storia ormai mitica, quello risulta ancora oggi *Casablanca*, regia di Michail Curtiz; sceneggiatura: i fratelli Julius e Philip Epstein e Howard Koch (dal dramma di Murray Burnett e Joan Allison "*Everybody Comes to Rick's*").

I momenti-cardine dello stesso film non sono soltanto i passi progressivi di una vicenda d'amore pressoché esemplare – dislocata, prima, a Parigi alla vigilia dell'occupazione tedesca, poi a Casablanca ancora sotto il governo collaborazionista di Vichy tra l'americano Rick (gestore di un bar) e la norvegese Ilsa – ma si addensa piuttosto nell'intrico della situazione politica (la guerra in corso, la migrazione forzata di tanti oppositori del nazismo) divampante anche nella realtà ambigua di una città cosmopolita come Casablanca. Ora, appunto, in questo intrico sempre sull'orlo della

tragedia si immerge con la riscoperta delle circostanze in cui intervengono tanto Warner Bros quanto addirittura l'allora presidente degli Stati Uniti d'America, Franklin Delano Roosevelt, il giornalista tedesco Norbert F. Potzl col suo libro *Casablanca 1943* dove recupera fatti e strategia attraverso i quali fu appunto allestito e mandato a buon fine il progettato film *Casablanca*.

Ripercorrere le fasi, gli eventi che nei giorni tra il 1942 e il 1943 contrassegnavano la realizzazione e quindi la proiezione della pellicola firmata da Michail Curtiz e interpretata nei ruoli maggiori da Humphrey



Bogart (Rick Blaine), Ingrid Bergman (Ilsa Lund Lazlo), Claude Rains (capitano Renault), Conrad Veidt (maggiore Strassen), Paul Henreid (Victor Lazlo), Peter Lorre (Ugarte) significa mettere allo scoperto una trama davvero più romanzata di qualsiasi finzione.

Franklin Delano Roosevelt, racconta infatti il libro di Potzl, sul finire del '42 (allorché già gli USA erano entrati in guerra in seguito

all'attacco proditorio giapponese di Pearl Harbour) ben intenzionato a sostenere la linea di condotta intransigente della guerra propiziò la conclusione e poi la proiezione di *Casablanca* giusto sul finire del 1942 in una serata alla Casa Bianca riservata ad un pubblico selezionato di esponenti politici di rilievo proprio per suffragare l'impegno (fino a poco tempo prima piuttosto controverso) per la guerra a oltranza contro il nazi-

fasi e gli eventi che nei giorni tra il 1942 e il 1943 contrassegnavano la realizzazione

smo. Parrà singolare che F.D.R tra le macroscopiche questioni da affrontare in quel periodo volesse occuparsi assiduamente di organizzare la serata di anteprima di *Casablanca* (poi anticipata anche dall'uscita commerciale), ma è un fatto che l'evento ebbe luogo effettivamente. Non solo, ma di lì a qualche tempo l'incontro capitale tra lo stesso F.D.R, Churchill, De Gaulle nella finalmente liberata Casablanca sancì l'adozione dei metodi di condotta della guerra in corso e ancor più prefigurò l'assetto politico dell'Europa dopo la fine del conflitto. Quasi superfluo spiegare che, alla luce delle odierne rivelazioni del giornalista Potzl, la lettura che si può fare oggi del film di Michail Curtiz diventi al contempo

più problematica e più appassionante. In primo luogo, per l'indubbio merito di un professionista come il regista Michail Curtiz (pseudonimo dell'unghe-
rese Mihaly Kertesz), sorprendente e dotato cineasta accreditato di oltre centocinquanta film di tutti i generi, e poi per l'ammirevole *performance* del duo Bogart-Bergman e della cerchia di abili comprimari per l'occasione inimitabili per sensibilità e bravura nei rispettivi ruoli.

Quanto inoltre all'impianto narrativo balza in privilegiato risalto, grazie alla ricostruzione dei fatti scelta da Potzl, la parte politica del substrato suggerito a suo tempo da Roosevelt. Cosa che comunque niente toglie al riflesso decisamente romantico dell'intera vicen-



L'aereo parte indisturbato e, all'arrivo dei gendarmi, Renault rivela la sua autentica natura di patriota, ordinando ai colleghi di fermare i soliti sospetti, e proponendo a Rick di fuggire insieme a Brazzaville, nell'Africa Equatoriale Francese, controllata dalle forze della Francia libera.

da. Come è ampiamente noto, Rick e Ilsa, amanti a Parigi, si rincontrano nella Casablanca assediata del regime di Vichy. Rick proprietario dell'omonimo *Cafè Americain* risulta il fulcro di intrecciate situazioni di fuggiaschi, trafficanti, spie, malfattori, tutti ossessionati di sottrarsi alla minaccia nazista e di raggiungere con ogni mezzo l'America. In tali frangenti, la storia sentimentale di Rick e Ilsa si mischia ai destini disgraziati di una piccola folla di migranti ormai allo stremo di ogni speranza.

Frattanto la *love story* di Rick e Ilsa si interseca malamente con la convinzione di Rick di essere stato tradito durante l'idillio parigino, tormentato persino dalla dolce canzone *As Time*

Goes By, recalcitra di fronte alla richiesta d'aiuto di Ilsa e di suo marito Lazlo, già sfuggito ai campi nazisti.

Il racconto procede con alti e bassi drammatici – compreso l'incombere minaccioso del maggiore tedesco Strass e l'infido traffico di documenti per l'espatrio – fino all'epilogo dolente di Rick che favorisce la salvezza di Ilsa e del marito, approdando con graduale intensità ad una conclusione che esalta per sé sola la probità di un sentimento d'amore e, al contempo, lo slancio solidale. Persino tra il prodigo Rick e il ravveduto capitano Renault. Così il meglio, il bene, seppure velati da qualche ombra retorica, vincono ancora: in amore e in guerra.

Sauro Borelli



Dooley Wilson, il pianista raccontava la sua avventura e l'immensa fortuna legata a quel ruolo tormentato dalla dolce canzone "As Time Goes By".

La deportazione di suo padre, che era allora un professore di lettere dell'Umanitaria,

La figlia ricorda Egidio Bertazzoni, arrestato e la storia della sua famiglia

La sezione di Sesto San Giovanni ha presentato per la Giornata della Memoria il testo di Maria Bertazzoni "La mia vita offesa", storia di una ragazzina che vive la tragedia familiare della deportazione di suo padre, Egidio Bertazzoni, a Mauthausen per poi essere ucciso presso il Castello di Hartheim, vicino Linz, uno dei sei centri di eutanasia nazista.

Il libro è stato curato da Giuseppe Valota e dalla sottoscritta, in un lungo lavoro di revisione redazionale e documentale.

Maria narra la storia della sua famiglia con lo sguardo di allora, ponendosi con la narrazione autobiografica nello stesso contesto e con la stessa voce di oltre 70 anni fa, quando era una bambina di 9 anni. Il suo racconto è limpido, semplice ma non banale, efficace nella forza espressiva di una bimba che subì un trauma profondo, che coinvolse oltre che suo padre, anche lei, sua mamma e suo fratello.

Egidio era un professore di lettere classiche dell'*Umanitaria*, scuola dove riesce ad insegnare senza la tessera del fascio fino al 1943, dato che era una scuola privata. In quell'anno però è costretto ad iscriversi al Partito fascista, ma la tessera gli viene tolta dopo pochissimo tempo in quanto non riconosciuto "come soggetto pienamente fascista". Que-



sto provvedimento è solo una delle tante ingiustizie che segnano la vita di Bertazzoni, che subisce un'incessante discriminazione per le sue posizioni politiche, ed è anche vittima di atti di violenza da parte di alcuni gruppi di fascisti rionali. Perso il lavoro dopo il ritiro della tessera fascista, Egidio resta a casa a fare il "mam-

mo", mentre la moglie continua il suo insegnamento nella scuola pubblica e così si occupa sia di Maria che del fratello, giovane studente delle superiori. Questo permette alla bambina di passare molto tempo con il suo papà prima che sia arrestato per ben due volte. Il secondo arresto lo porta prima al carcere di Milano, da dove viene deportato e poi al castello di Hartheim.

Il libro ha un notevole interesse anche dal punto di vista documentale, in quanto tutte le vicende che Maria narra sono suffragate dai documenti della Prefettura e da numerose lettere dello stesso Bertazzoni, raccolte nel ricco archivio dell'Aned di Sesto San Giovanni e recuperate durante la lunga ricerca che Giuseppe Valota ha svolto per vent'anni al fine di ricostruire le vicende di tutti i deportati dell'area industriale sestese e non solo. Egidio infatti viveva a Milano, ma il legame della famiglia Bertazzoni con Sesto San Giovanni è stato nutrito dal profondo rapporto che Emilio, fratello di Maria e figlio di Egidio, ha avuto sia lavorando nella nostra città come medico profondamente amato dai suoi pazienti, sia come presidente della sezione sestese dell'Aned.

Nel libro Maria narra come suo fratello decise di fare il medico quasi in maniera profetica e come avesse poi trovato in quella professione anche un importante riscatto umano e di solidarietà sociale, una volta saputo che

suo padre era stato ucciso proprio da medici nazisti che praticavano quella che veniva chiamata eutanasia ma che di fatto era una selezione del genere umano sulla base di caratteristiche fisiche ritenute deboli e quindi pericolose per la contaminazione della razza ariana. Per parte mia che ho seguito Maria nella stesura della sua biografia, il lavoro fatto è stato quello di aiutare l'autrice a sentirsi una "testimone" a tutti gli effetti, e non la narratrice di un evento limitato e circoscritto ai famigliari Bertazzoni. È stato anche un lavoro di sostegno ad una donna che per tanto tempo non ha raccontato nulla di quelle sue vicende e che negli ultimi anni era riuscita a farlo poco, in maniera circoscritta e solo dopo aver partecipato a qualche pellegrinaggio della nostra sezione.

Il ricordo più affettuoso che ho di questa stesura discussa, ragionata e letta collettivamente è sicuramente lo scambio di emozioni e riflessioni che Maria e Peppino Valota hanno attivato nei mesi di lavoro comune. Figli feriti, umiliati, profondamente condizionati nella loro vita quotidiana, ancora oggi dopo 73 anni, si interrogano con coraggio su ciò che sentono e su quello che questa terribile vicenda della deportazione e del sistema concentrazionario ha insegnato a loro e all'umanità.

Li ho ringraziati molto, lo rifaccio oggi pubblicamente, con questo articolo. Quel-

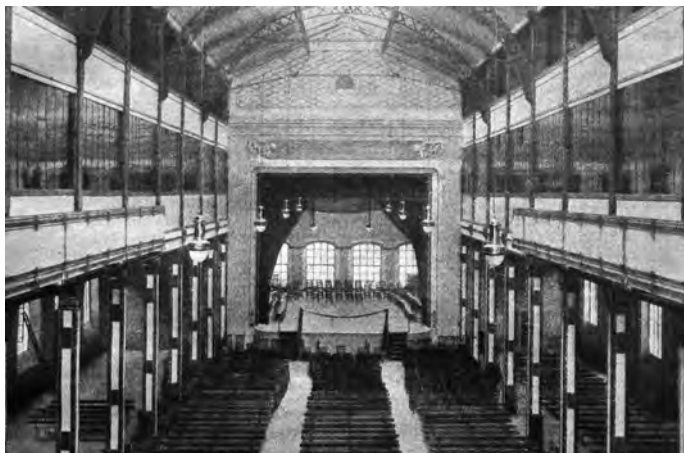
La Società Umanitaria, una delle più longeve istituzioni milanesi, era impegnata ad operare per lo sviluppo educativo e socio-culturale in ogni settore della vita individuale e collettiva. La scuola e il teatro, del 1911, avevano dato una svolta alla cultura milanese soprattutto nel periodo prima della grande guerra e poi tra i due conflitti mondiali. In questo clima lavorava come insegnante Bertazzoni.

Melania Villa
Vietato scrivere fra le righe. La storia romanziata del partigiano Angelo Villa "Fiorita"
Poiesis Editore, euro 12,75

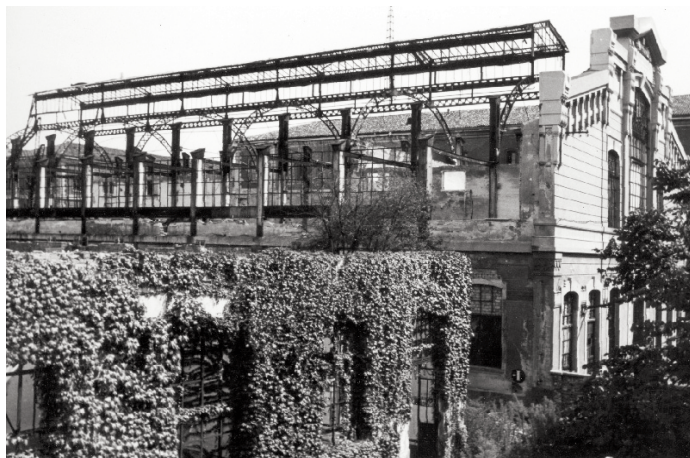
la famosa scuola professionale milanese

lo che mi hanno insegnato in venti anni i figli dell'Aned tutta, e non solo della mia città, è che la Storia è fatta di singole storie profondamente umane e che la passione per il genere umano non può che tradursi nella cura della società in una dimensione collettiva dell'esistenza.

Se non li avessi incontrati oggi non sarei la persona che sono. E questo non è poco, anzi questo è in fondo fare memoria con le proprie scelte di vita. **Mari Pagani**



Il teatro dell'Umanitaria prima della guerra e, in basso, l'effetto dei bombardamenti.



Il partigiano Angelo Villa "Fiorita"

Unire la storia alla Storia e la memoria familiare a quella collettiva

Quella domenica pomeriggio di un noioso inverno la scoperta più grande in quel cassetto di casa è stata quella di incontrare la testimonianza di un desiderio di vita; una testimonianza della lotta per la libertà come qualcosa di arduo e di faticoso ma che racchiude in sé qualcosa di entusiasmante e per cui, a patto di assumersene i rischi, vale la pena dedicare la propria vita.

La storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso. Avrò ascoltato questo verso di De Gregori un migliaio di volte eppure ciò che mi colpisce al millesimo ascolto è quel piccolo inciso. La voce si abbassa, calcando quasi il parlato, e afferma con decisione: *attenzione*. Sembra non bastare l'uso del noi, De Gregori insiste: *nessuno si senta escluso*. Suona come un monito, da una parte, e come un invito, dall'altra. Eppure come si può *sentire* di far parte della storia, tanto della propria quanto di quella universale? Come si può *sentire* di esser parte di qualcosa che ci supera, ci precede e ci seguirà? Come lo si può fare, poi, quando il peso di ciò che è stato, è tale da farci temere di soccombere sotto la sua insostenibile eredità?

A mio avviso sono queste domande che rimandano al tema della trasmissione e



dunque di come sia possibile far passare qualcosa da un luogo a un altro, da un tempo a un altro, da un soggetto a un altro. Detto in altri termini, come si può realizzare un incontro con la memoria, sia essa quella soggettiva o quella collettiva? A più di settant'anni dalla fine della seconda Guerra Mondiale, la questione riguardante la modalità attraverso cui poter



**Estate 1945:
i lavoratori
della Breda
ricostrui-
scono la V
Sezione
aeronautica.**

mantenere un rapporto vivificante e vivificante con il passato mi pare di grande importanza. Le testimonianze dirette dei sopravvissuti inevitabilmente diminuiscono così come le testimonianze dei figli e dei nipoti. Scarseggia, altresì, una partecipazione giovanile a eventi di commemorazione. Come mai accade questo? E anche, come si potrebbe pensare un incontro con la memoria che tenga conto di questi aspetti?

Scrivendo Benjamin: «[...] quando all'orizzonte deserto non compare nessuna vela e nessuna cresta d'onda d'esperienza vissuta, al soggetto isolato, colto dal *tædium vitae*, rimane un'ultima cosa: l'immedesimazione». Il filosofo tedesco sottolineava l'importanza di una trasmissione del senso della storia affinché sia possibile per il singolo far fronte a quanto è stato fatto e detto dai suoi predecessori in maniera che anch'egli possa, a suo modo, entrare a far parte del movimento della storia stessa. Si tratterebbe cioè di poter instaurare un rapporto dialettico con la

memoria, un poter ripescare tra le faglie – inevitabili – del passato qualcosa che possa permettere al soggetto di intrattenere un rapporto con il passato che lo rilanci, al tempo stesso, verso un futuro.

Un esempio: una scatola, aperta solo raramente, contenente lettere manoscritte inviate dal campo di smistamento di Bolzano. Qualcuno che trova quelle lettere e che si interroga su chi fosse l'uomo che le aveva scritte.

L'autore delle lettere era Angelo Villa, "Fiorita", operaio sestese della sezione V della Breda, partigiano della 55° Brigata Rosselli, catturato a Introbio, trasferito al carcere di San Vittore e poi al campo di Bolzano.

Morto a Mauthausen. Non ché mio prozio. Un pezzo di storia universale che incontra così un pezzo di storia personale.

Come scrive lo psicoanalista Stoppa citando Aleida Assmann che differenzia fra una memoria vivente – che lavora per creare un ponte fra passato, presente e futuro, una sorta di memoria soggettiva – e una memoria

astratta – che dà la stessa importanza a tutti i dati, una sorta di memoria oggettiva – si tratta di mantenere "una certa permeabilità tra la memoria funzionale e la memoria-archivio" per garantire la tenuta di una certa cultura e la possibilità di un cambiamento. Se infatti, da un lato, è importante poter soggettivare i dati storici, dall'altro, la memoria-archivio sarà poi il deposito per la futura memoria funzionale.

Il rischio di una mancata dialettica fra le due produrrebbe, secondo Stoppa, una società incapace di riconoscere i punti di riferimento che non siano quelli contingenti, schiacciandosi così su un eterno presente, oppure, al contrario, una società celebrativa, retorica, "incapace di dare linfa vitale ai valori che dovrebbe veicolare". In altre parole, si tratterebbe di lasciare aperto uno spazio nel quale sia ancora possibile poter trovare qualcosa da scoprire nel passato, che resti possibile in ciò che appare già detto, saturo, concluso, qualcosa dell'ordine della sorpresa e dell'inatteso.

Ne *La vita attiva. La condizione umana*, Hannah Arendt sottolineava che la possibilità di prendere l'iniziativa, di imbarcarsi in qualcosa di nuovo fosse, insieme al linguaggio, una caratteristica peculiarmente umana.

Questo non può che condurci a due punti: quello della libertà e quella della responsabilità, intrinsecamente legati l'uno all'altro. Perso-

nalmente è ciò che ho trovato nel tentativo di ricostruire la storia di Angelo Villa Fiorita. Passando da documenti a racconti, da fotografie a ricordi, da interviste a riflessioni, la vita di Angelo mi è parsa dipanarsi nel tentativo di tracciare una responsabilità della propria libertà, nel mettere il proprio nome, il proprio corpo e la propria vita a servizio delle scelte che si prendono. Scrive Kertész in *Essere senza destino*: "[...] se esiste un destino, allora la libertà non è possibile; se però – ho continuato, sempre più sorpreso di me stesso, sempre più eccitato – la libertà esiste, allora non esiste un destino, il che significa – mi sono fermato ma solo per prendere fiato – il che significa che noi stessi siamo il destino [...] io non potevo – almeno cercassero di capire questo, li supplicai quasi: io non potevo mandare giù l'amara idiozia di essere semplicemente e nient'altro che innocente".

Incontrare la storia di Angelo Villa Fiorita ha significato fare un incontro con la libertà. Da una parte, la scoperta del modo in cui egli si era rapportato alla sua libertà attraverso le sue scelte; dall'altra, la possibilità di incontrare liberamente la mia e la nostra storia e far nascere qualcosa da quell'incontro.

La forma letteraria del romanzo mi è venuta in aiuto permettendo di unire la storia alla Storia e la memoria familiare a quella collettiva.

Melania Villa



Al museo “Revoltella” di Trieste esposto un nucleo, inedito, di 24 disegni che Zoran Mušič realizzò nel 1945, mentre era imprigionato a Dachau.

Zoran Mušič sorpresa inediti disegni dal lager di Dachau

Zoran Mušič è riconosciuto tra i più rilevanti artisti del secondo dopoguerra in ambito europeo.

Tra le esperienze che hanno profondamente segnato la sua vita e la sua arte va ricordato il periodo, tra 1944 e 1945, trascorso nel lager nazista di Dachau.

Lì ha conosciuto la mancanza assoluta di libertà, lì ha rimesscolato la sua vita, ha conosciuto la disperazione di tanti compagni di sventura e da artista ha utilizzato i materiali che aveva a disposizione, matite, un po' d'inchiostro e qualche carboncino, per interagire con l'ambiente che lo circondava, per dare forma artistica a quello che vedeva e la sua sensibilità gli indicava come urgenza interiore.

Così sono stati realizzati centinaia di disegni su carta recuperata dagli uffici del lager di Dachau nel maggio e giugno 1945, quando il campo nazista venne liberato dai soldati americani e i deportati superstiti costretti ad una penosa quarantena, prima del rientro ai propri paesi di origine.

Gli occhi di Zoran Mušič hanno visto quello che restava di quella guerra: cadaveri, corpi immobili, schele-

tri che ancora respiravano a fatica. La sua mano quello ha disegnato, esprimendo l'orrore della morte, della violenza, della guerra. Ha prodotto un documento di eterna denuncia, a futura memoria, e nello stesso tempo una serie di opere d'arte che restano nel tempo, capaci di emozionare e di diffondere conoscenza.

Di tutta quella produzione, finora erano noti circa 100 originali, per lo più conservati in collezioni personali e in un museo privato in Svizzera, ma la maggior parte risultavano dispersi durante il viaggio di ritorno nell'estate 1945, in particolare lungo la linea ferroviaria Lubiana - Sesana. La notizia del ritrovamento a Trieste di 24 disegni originali, firmati da Zoran Mušič, datati 1945 dalla sua mano, con l'indicazione del luogo dove sono stati eseguiti, cioè “Dachau”, riveste un carattere di eccezionalità, ben messa in rilievo dalla stampa locale, nazionale e internazionale.



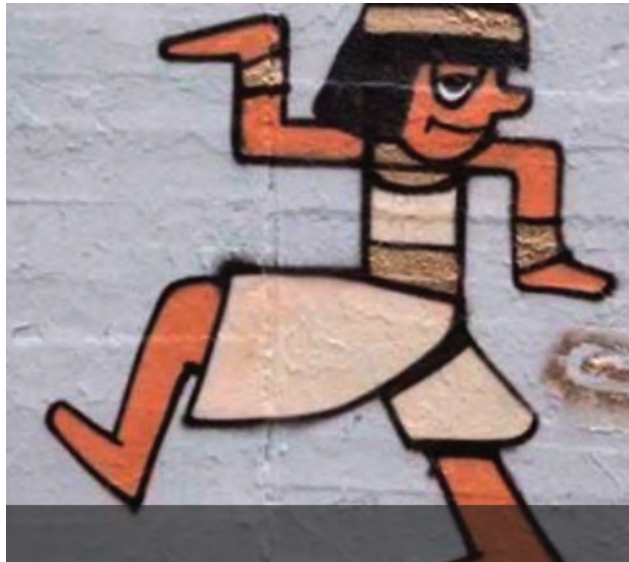
I disegni sono stati rinvenuti là dove dovevano essere, nell'archivio delle associazioni antifasciste triestine, cioè l'Associazione partigiani d'Italia (Anpi-Vzpi), l'Associazione perseguitati politici antifascisti (Anppia) e l'Associazione Nazionale ex Deportati politici (Aned), le quali nell'immediato dopoguerra raccoglievano la documentazione di quanti avevano partecipato alla lotta di liberazione, di quanti erano stati perseguitati dal regime fascista e avevano subito la deportazione nei lager nazisti. Gran parte dei deportati politici triestini maschi sono stati portati a Dachau, mentre le donne venivano indirizzate prevalentemente ad Auschwitz. Infatti nella sede dell'Anpi-Vzpi di Trieste sono stati aperti recentemente alcuni pacchi chiusi almeno 40 anni prima in seguito ad un trasloco e proprio da uno di quei pacchi sono emersi documenti importanti sulla deportazione, alcuni rarissi-

mi giornali ciclostilati dal titolo “*Gli italiani in Dachau*”, prodotti nel maggio-giugno 1945 nel lager, proprio come i disegni di Zoran Mušič, che erano conservati assieme a quei giornali.

Le associazioni triestine Anpi-Vzpi, Aned, Anppia hanno ritenuto che quei disegni fossero uno straordinario patrimonio dell'umanità, da mettere a disposizione di tutti, per emozionarsi, riflettere, conoscere e capire cos'è la guerra e cosa sono stati il fascismo e il nazismo. A tal fine hanno deciso – con encomiabile senso civico – di affidare la conservazione e la valorizzazione dei disegni al Civico Museo Revoltella del Comune di Trieste, l'istituzione museale più qualificata presente in città, con competenze professionali, culturali e strumentali riconosciute a livello europeo. A fine gennaio 2018 i disegni sono stati esposti al Museo Revoltella per alcuni mesi. **Franco Cecotti**

Combattere l'odio con l'amore e la creatività.

Le svastiche diventano sorrisi sui muri di Berlino



Gli artisti di strada di Berlino hanno avviato una campagna per trasformare le svastiche disegnate sui muri in murales variopinti e colorati.

L'iniziativa è del writer Ibo Omari, metà turco metà libanese e berlinese di adozione, e della sua Ong Die kulturellen Erben (Il patrimonio culturale) e la campagna si chiama *Paintback*; per trasformare simboli e slogan odiosi nelle strade in qualcosa di divertente e artistico.

